

ANTONIO GRAMSCI

**Integrazione 2015 a
"Elementi dai Quaderni del carcere
ed altro"**

a cura del gruppo "formazione"

Circolo Che Guevara - via Fontanellato 69

Tel/Fax 06.5404393 – www.prcguevara.net

**PARTITO della
RIFONDAZIONE COMUNISTA**

INDICE

Il Sillabo ed Hegel (15/1/1916)	pag. 3
Indifferenti (11/2/1917)	pag. 5
Disciplina e libertà (11/2/1917)	pag. 6
Margini (11/2/1917)	pag. 7
Demagogia (10/10/1917)	pag. 9
Intransigenza-tolleranza. Intolleranza-transigenza (8/12/1917)	pag.10
Il nostro Marx (4/5/1918)	pag.12
Fiorisce l'illusione (15/6/1918)	pag.14
Astrattismo e intransigenza (29/6/1918)	pag.15
La politica del «se» (29/6/1918)	pag.17
Utopia (25/7/1918)	pag.21
Il giornale-merce (27/12/1918)	pag.25
Leninismo e marxismo di Rodolfo Mondolfo (15/5/1919)	pag.26
L'internazionale comunista (24/5/1919)	pag.27
Democrazia operaia (21/6/1919)	pag.28
Lo Stato e il socialismo (28/5-5/7 1919)	pag.31
La conquista dello Stato (12/7/1919)	pag.34
Operai e contadini (2/8/1919)	pag.38
Socialisti e anarchici (20-27/9/1919)	pag.41

Integrazione 2015 a

"Elementi dai «Quaderni del carcere» ed altro"

Alcuni articoli (Stralci)

(GI+numero paragrafo)

Fonte: "Gramsci - scritti politici" a cura di Paolo Spriano - Editori Riuniti - II ed, 1969 - con molti tagli e alcune trasposizioni e integrazioni.

Il Sillabo ed Hegel *(il Grido del Popolo, 15 gennaio 1916)*

GI.1) Anche in questo nuovo volumetto Mario Missiroli ricade nelle stesse deficienze e negli stessi errori che erano stati rimproverati ad un suo precedente lavoro, *La monarchia socialista*: concezione semplicista, esposizione troppo sommaria e che avrebbe bisogno di essere particolareggiata e documentata per avere una qualche efficacia persuasiva. Veramente l'autore mette le mani avanti scrivendo in un'avvertenza preliminare: "*Non dimentichi il lettore che io prescindo da tutto ciò che non sia la pura logica delle idee*", ma con ciò non rende minore la sua sufficienza. **Di questa logica delle idee egli si serve per spiegare fatti storici, per giustificarli o condannarli implicitamente, per tracciare programmi politici, e tutto ciò non si può fare senza sentire la necessità, e in un certo senso il dovere morale, di documentare le proprie elucubrazioni.**

GI.2) **Trattare come problema di cultura, astrattamente, una questione che ha profonde radici nella storia e nelle coscienze individuali, è diletterismo, è bizantinismo, e non basta la vivacità dell'ingegno, che può rendere piacevole anche la chiacchiera più vacua, a giustificare questa letteratura in cui si sono specializzati precisamente il Missiroli e Goffredo Bellonci.**

GI.3) **Il Missiroli riduce la storia che si sta svolgendo sotto ai nostri occhi ad un solo problema: quello religioso, e sostiene questa tesi: nel mondo latino esiste una terribile scissione nelle coscienze individuali; la creazione dello Stato laico sorto in opposizione all'autorità ecclesiastica ha gettato l'Europa meridionale in una crisi dalla quale non può salvarla che una forma sociale più perfetta: la teocrazia, intesa come perfetta unità del pensiero e della coscienza nella vita. Questa unità esiste nel mondo germanico. La nazione germanica è sorta da una crisi religiosa, la Riforma protestante, e si è consolidata e rafforzata attraverso un lavoro del pensiero filosofico che l'ha portata alla creazione dello Stato moderno, in cui il cittadino è anche il credente, poiché l'idealismo filosofico, abolendo ogni dualismo e ponendo nella coscienza individuale il fattore della conoscenza e dell'attività creatrice della storia, lo ha reso indipendente da ogni autorità, da ogni Sillabo. Cosa è avvenuto invece in Italia? Il Risorgimento italiano è stato un movimento politico artificiale, senza basi, senza radici nello spirito del popolo, perché non è stato preceduto da una rivoluzione religiosa; il liberalismo cavouriano, separando lo Stato dalla Chiesa, e rendendolo antagonista a questa come depositaria del divino, in realtà non commise che un grande errore, poiché non fece che spogliare lo Stato del suo valore assoluto. Un simile errore commise la democrazia francese, poiché accettò in parte i postulati dell'idealismo germanico, abolendo violentemente il diritto divino e il legittimismo,**

ma non riuscì a spogliarsi completamente del vecchio dualismo cattolico, e creò un Sillabo massonico: la giustizia assoluta superiore alle contingenze storiche e alle forze umane perverse, non creazione, insomma, volta a volta della volontà, ma a sé stante su un trono come l'Iddio dei cattolici. Ecco perché, secondo il Missiroli, il papa in realtà in questa guerra parteggia per l'Intesa; perché in essa trova concezioni simili alle sue, che hanno una stessa sorgente (semitica, direbbero i nazionalisti) nella vecchia tradizione cristiana; il papa può trovarsi d'accordo, coi massoni, ma non coi tedeschi. Nei massoni c'è la possibilità di assorbimento, perché essi non hanno sostituito nulla, se non dei nomi vani, al cattolicesimo; nei tedeschi c'è invece la saldezza granitica, inattaccabile, della coscienza dell'identità del divino e dell'umano, dell'idea e dell'atto, dello spirito e della storia. Hegel ha ucciso ogni possibilità di Sillabo, ciò che non ha fatto Rousseau, e dall'idealismo germanico sono germinate e hanno sciamato tutte le concezioni anarchiste, che hanno creato il caos nella limpida tradizione cattolica della latinità.

GI.4) Sarebbe troppo lungo e non adatto al carattere del *Grido*, il discutere e rilevare tutti gli errori in cui vaneggia la facile dialettica del Missiroli. Importa rilevare solo questo fatto: l'unica conclusione a cui si può arrivare dalle premesse dello scrittore è che il cattolicesimo è matematicamente destinato a scomparire. Se è vero, e per tale l'accetta il Missiroli, lo sviluppo storico affermato da Hegel, per il quale dal cattolicesimo si passa al luteranesimo, da questo al libero esame della scuola di Tubinga [fiorita tra il XVI e il XIX secolo, pose il problema del cristianesimo come problema eminentemente storico], e quindi alla filosofia pura che riesce finalmente ad occupare tutto il posto che le spetta nella coscienza umana, scacciandone il buon vecchio dio, che rientra nel regno delle larve, **perché questo processo dovrà limitarsi alla sola Germania? Il turbamento che esisterebbe nelle coscienze latine non potrebbe essere uno stadio intermedio tra il trascendentalismo cattolico e massonico e l'immanentismo idealistico?** Se una cosa questa guerra ha ammazzato davvero, è la vecchia concezione della giustizia assoluta, che si impone da sé e non ha bisogno di cannoni o di baionette per sostenersi. Anche se la Germania sarà vinta, non lo sarà prima di aver imposto agli avversari la sua concezione dello Stato, della giustizia, della forza, o quella che più le si avvicini per mantenere l'equilibrio. Chi escirà sconfitto effettivamente dalla guerra sarà il cattolicesimo e il Sillabo, come lo intende il Missiroli.

GI.5) Questo astrarsi dalla storia, questo voler conservare il proprio pensiero al disopra dei fatti, delle correnti sociali che si agitano e rinnovano continuamente la società, al Missiroli sembrano una prova di forza, di austerità morale ammirevole e di superiorità intellettuale. E invece sono l'intima debolezza del Papato. Mentre tutto si rinnova e rinasce, il Papato taglia uno ad uno i legami che potrebbero ancora farne una forza attiva nella storia. Il Missiroli vede due sole religioni: il trascendentalismo cattolico e l'immanentismo idealistico derivato dalla Riforma. In verità, ogni uomo ha una sua religione, ha una sua fede che riempie la sua vita e la rende degna di essere vissuta. Non invano Hegel è vissuto ed ha scritto. **Come non si nega e non si supera il cattolicesimo ignorandolo, così non si supera e non si nega l'idealismo ignorandolo, o trattandolo come una semplice questione di cultura.**

GI.6) Le questioni di cultura non sono semplici giuochi di idee da risolversi astrattamente dalla realtà. L'ufficio di postillatore delle encicliche papali, in questo

momento di incoscienza e di politicantismo religioso, può dare delle superbe soddisfazioni intellettuali per il senso che ne viene del proprio isolamento, della propria compenetrazione in un problema che gli altri non sentono e neppure intraveggono, ma non cava un ragno dal buco. Si risolve in un elegante diletterismo filosofico che non è meno peggio e più serio dell'ignoranza e dell'incomprensione. Il Missiroli è stato punito nel suo stesso peccato: il suo volumetto è diventato per alcuni una riprova dell'attività cattolica e del Papato che ritorna in voga; mentre se in voga ritorna qualcuno è il solo Mario Missiroli, il vero papa del suo cattolicesimo, il maestro infallibile di un credo che non potrà aver mai dei credenti perché ormai diventato extrastorico, giuoco di pazienza di un acuto sì, ma non perciò meno inconcludente amplificatore di aforismi e affermazioni che la storia ha superato.

GI.7) Nella lotta fra il Sillabo e Hegel, è Hegel che ha vinto, perché Hegel è la vita del pensiero che non conosce limiti e pone se stesso come qualcosa di transeunte, di superabile, di sempre rinnovantesi come e secondo la storia, e il Sillabo è la barriera, è la morte della vita interiore, è un problema di cultura e non un fatto storico.

Indifferenti (*La Città futura*, 11 febbraio 1917).

GI.8) Odio gli indifferenti: Credo come Federico Hebbel che «**vivere vuol dire essere partigiani**». Non possono esistere i solamente *uomini*, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e partigiano. **Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia.** È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mura più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorghi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica.

GI.9) L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità; è ciò su cui non si pu contare; è ci che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costrutti; e la materia bruta che si ribella all'intelligenza e la strozza. Ciò che succede, il male che si abbatte su tutti, il possibile bene che un atto eroico (di valore universale) può generare, non è tanto dovuto all'iniziativa dei pochi che operano, quanto all'indifferenza, all'assenteismo dei molti. **Ciò che avviene, non avviene tanto perché alcuni vogliono che avvenga, quanto perché la massa degli uomini abdica alla sua volontà, lascia fare, lascia aggruppare i nodi che poi solo la spada potrà tagliare, lascia promulgare le leggi che poi solo la rivolta farà abrogare, lascia salire al potere gli uomini che poi solo un ammutinamento potrà rovesciare. La fatalità che sembra dominare la storia non è altro appunto che apparenza illusoria di questa indifferenza, di questo assenteismo.** Dei fatti maturano nell'ombra, poche mani, non sorvegliate da nessun controllo, tessono la tela della vita collettiva, e la massa ignora, perché non se ne preoccupa. I destini di un'epoca sono manipolati a seconda delle visioni ristrette, degli scopi immediati, delle ambizioni e passioni personali di piccoli gruppi attivi, e la massa degli uomini ignora, perché non se ne preoccupa. Ma i fatti che hanno maturato vengono a sfociare; ma la tela tessuta nell'ombra arriva a compimento e

allora sembra sia la fatalità a travolgere tutto e tutti, sembra che la storia non sia che un enorme fenomeno naturale un'eruzione, un terremoto, del quale rimangono vittima tutti, chi ha voluto e chi non ha voluto, chi sapeva e chi non sapeva, chi era stato attivo e chi indifferente. **E questo ultimo si irrita, vorrebbe sottrarsi alle conseguenze, vorrebbe apparisse chiaro che egli non ha voluto, che egli non è responsabile.** Alcuni piagnucolano pietosamente, altri bestemmiano oscenamente, ma nessuno o pochi si domandano: **se avessi anch'io fatto il mio dovere, se avessi cercato di far valere la mia volontà, il mio consiglio, sarebbe successo ciò che è successo? Ma nessuno o pochi si fanno una colpa della loro indifferenza,** del loro scetticismo, del non aver dato il loro braccio e la loro attività a quei gruppi di cittadini che, appunto per evitare quel tal male, combattevano, di procurare quel tal bene si proponevano.

GI.10)I più di costoro, invece, ad avvenimenti compiuti, preferiscono parlare di fallimenti ideali, di programmi definitivamente crollati e di altre simili piacevolezze. Ricominciano così la loro assenza da ogni responsabilità. E non già che non vedano chiaro nelle cose, e che qualche volta non siano capaci di prospettare bellissime soluzioni dei problemi più urgenti, o di quelli che, pur richiedendo ampia preparazione e tempo, sono tuttavia altrettanto urgenti. Ma queste soluzioni rimangono bellissimamente infeconde, ma questo contributo alla vita non è animato da alcuna luce morale; è prodotto di curiosità intellettuale, non di pungente senso di una responsabilità storica che vuole tutti attivi nella vita, che non ammette agnosticismi e indifferenze di nessun genere.

GI.11)Odio gli indifferenti anche per ciò, che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente di ciò che non ha fatto. E sento di poter essere inesorabile, di non dover sprecare la mia pietà, di non dover spartire con loro le mie lacrime. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. **E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio; e colui che sta alla finestra, in agguato, voglia usufruire del poco bene che l'attività di pochi procura e sfoghi la sua delusione vituperando il sacrificato, lo svenato perché non è riuscito nei suo intento.** Vivo; sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti.

Disciplina e libertà (*La Città Futura*, 11 febbraio 1917)

GI.12)Associarsi a un movimento vuoi dire assumersi una parte della responsabilità degli avvenimenti che si preparano, diventare di questi avvenimenti stessi gli artefici diretti. Un giovane che si iscrive al movimento giovanile socialista compie un atto di indipendenza e di liberazione. **Disciplinarsi è rendersi indipendenti e liberi.** L'acqua è acqua pura e libera quando scorre fra le due rive di un ruscello o di un fiume, non quando è sparsa caoticamente sul suolo, o rarefatta si libra nell'atmosfera. Chi non segue una disciplina politica è appunto materia allo stato gassoso, o materia bruttata da elementi estranei: pertanto inutile e

dannosa. La disciplina politica fa precipitare queste lordure, e dà allo spirito il suo metallo migliore, alla vita uno scopo, senza del quale la vita non varrebbe la pena di essere vissuta. Ogni giovane proletario che sente quanto sia pesante il fardello della sua schiavitù di classe, deve compiere l'atto iniziale della sua liberazione, iscrivendosi al Fascio giovanile socialista più vicino a casa sua.

Margini (*La Città Futura*, 11 febbraio 1917)

GI.13)1°)Lo sforzo fatto per conquistare una verità, fa apparire un po' come propria la verità stessa, anche se alla sua nuova enunciazione non si è aggiunto nulla di veramente proprio, non s'è data neppure una lieve colorazione personale. Ecco perché spesso si plagiano gli altri inconsciamente e si rimane disillusi per la freddezza con cui vengono accolte affermazioni che riputavamo capaci di scuotere, di entusiasmare. Amico mio, ci ripetiamo sconsolatamente, il tuo era l'uovo di Colombo. Ebbene, non mi importa di essere lo scopritore dell'uovo di Colombo. **Preferisco ripetere una verità già conosciuta al cincischiarmi l'intelligenza per fabbricare paradossi brillanti, spiritosi giuochi di parole, acrobatismi verbali, che fanno sorridere ma non fanno pensare.** La giardiniera plebea è sempre la minestra più nutriente e più appetitosa appunto perché preparata con le civaie più usuali. Mi piace vederla ingoiare a larghe cucchiariate dagli uomini gagliardi e ricchi di succhi gastrici che contengono nella forza della loro volontà e dei loro muscoli l'avvenire. **La più trita verità non è mai stata ripetuta quanto basti perché essa diventi massima e stimolo all'azione in tutti gli uomini.**

GI.14)2°)Quando discuti con un avversario, prova a metterti nei suoi panni. Lo comprenderai meglio e forse finirai con l'accorgerti che ha un po', o molto di ragione. Ho seguito per qualche tempo questo consiglio dei saggi. **Ma i panni dei miei avversari erano così sudici che ho concluso: è meglio essere ingiusto qualche volta che provare di nuovo questo schifo che fa svenire.**

GI.15)3°)Le diserzioni dal socialismo di molti cosiddetti intellettuali (a proposito, intellettuale vuol dire intelligente?) sono diventate per gli sciocchi la miglior prova della povertà morale della nostra idea. Il fatto è che fenomeni simili sono avvenuti e avvengono per il positivismo per il nazionalismo, per il futurismo, e per tutti gli altri *ismi*. **Ci sono i crisaioli, le animucce sempre in cerca di un punto fermo, che si buttano sulla prima idea che si presenti con l'apparenza di poter divenire un ideale e se ne nutrono fino a quando dura lo sforzo per impossessarsene.** Quando si è arrivati alla fine dello sforzo e ci si accorge (ma questo è effetto della poca profondità spirituale, del poco ingegno, in fondo) che essa non basta a tutto, che ci sono problemi la cui soluzione (se pur esiste) è fuori di quella ideologia (ma forse è ad essa coordinata in un piano superiore), **ci si butta su qualche altra cosa che sia una verità, che rappresenti ancora un incognito e quindi presenti probabilità di soddisfazioni nuove. Gli uomini cercano sempre fuori di sé la ragione dei propri fallimenti spirituali; non vogliono convincersi che la causa ne è sempre e solo la loro animuccia, la loro mancanza di carattere e di intelligenza.** Ci sono i dilettanti della fede, così come i dilettanti del sapere. Ciò nella migliore delle ipotesi. Per molti la crisi di coscienza non è che una cambiale scaduta o il desiderio di aprire un conto corrente.

GI.16)4°)Si dice che in Italia ci sia il peggior socialismo d'Europa. E sia pure: l'Italia avrebbe il socialismo che si merita.

GI.17)5°) Il progresso non consiste per lo più che nella partecipazione di un sempre maggior numero di individui a un bene. L'egoismo è il collettivismo degli appetiti e dei bisogni di un singolo: il collettivismo è l'egoismo di tutti i proletari del mondo. **I proletari non sono certo altruisti nel significato che a questa parola dànno gli umanitari frolli. Ma l'egoismo del proletariato è nobilitato dalla coscienza che il proletariato ha di non poterlo totalmente appagare senza che lo abbiano appagato nello stesso tempo tutti gli altri individui della sua classe. E perciò l'egoismo proletario crea immediatamente la solidarietà di classe.**

GI.18)6°) È stato detto: il socialismo è morto nel momento stesso in cui è stato dimostrato che la società futura che i socialisti dicevano di star creando era solo un mito buono per le folle. **Anch'io credo che il mito si sia dissolto nel nulla.** Ma la sua dissoluzione era necessaria. Il mito si era venuto formando **quando era ancor viva la superstizione scientifica**, quando si aveva una fede cieca in tutto ciò che era accompagnato dall'attributo *scientifico*. **Il raggiungimento di questa società modello era un postulato del positivismo filosofico, della filosofia scientifica. Ma questa concezione non era scientifica, era solo meccanica, aridamente meccanica. Ne è rimasto il ricordo scolorito nel riformismo teorico** (però anche la *Critica sociale* non si chiama più: Rivista del socialismo scientifico) **di Claudio Treves, un balocco di fatalismo positivista le cui determinanti sono energie sociali astratte dall'uomo e dalla volontà, incomprensibili e assurde: una forma di misticismo arido e senza scatti di passione dolorante. Era questa una visione libresca, cartacea della vita; si vede l'unità, l'effetto, non si vede il molteplice, l'uomo di cui l'unità è la sintesi. La vita è per costoro come una valanga che si osserva da lontano, nella sua irresistibile caduta. Posso io fermarla?, si domanda l'*homunculus*: no, dunque essa non segue una volontà. Perché la valanga umana obbedisce ad una logica che caso per caso può non essere la mia individuale, ed io individuo non ho la forza di fermarla o di farla deviare, mi convinco che essa non ha una logica interiore, ma ubbidisce a delle leggi naturali infrangibili.**

GI.19)È avvenuta la *débaçle* della scienza, o per meglio dire, la scienza si è limitata ad assolvere il solo compito che le era concesso; si è perduta la cieca fiducia nelle sue deduzioni ed è quindi tramontato il mito che essa aveva contribuito potentemente a suscitare. **Ma il proletariato si è rinnovato; nessuna delusione vale ad essiccare la sua convinzione, come nessuna brinata distrugge il virgulto ricolmo di succhi vitali. Ha riflettuto sulle proprie forze, e su quanta forza è necessaria per il raggiungimento dei suoi fini.** Si è maggiormente nobilitato nella coscienza delle sempre maggiori difficoltà che ora vede, e nel proposito dei sempre maggiori sacrifici che sente di dover fare. È avvenuto un processo di interiorizzazione: si è trasportato dall'esterno all'interno il fattore della storia: a un periodo di espansione ne succede sempre uno di intensificazione. **Alla legge naturale, al fatale andare delle cose degli pseudo-scienziati è stata sostituita: la volontà tenace dell'uomo.**

GI.20)Il socialismo non è morto, perché non sono morti per esso gli uomini di buona volontà.

GI.21)7°)Si è irriso, e si irride ancora al valore *numero*, che sarebbe solo un valore democratico, non rivoluzionario: la scheda, non la barricata. Ma il *numero*, la *massa*, ha servito a creare un nuovo mito: il mito dell'universalità, il mito della marea che sale irresistibile e fragorosa e raderà al suolo la città borghese sorretta sui puntelli del

privilegio. Il numero, la massa (tanti in Germania, in Francia, in America, in Italia..., che ogni anno crescono, crescono...) ha saldato la convinzione che ogni singolo ha di partecipare a qualcosa di grandioso che sta maturando e di cui ogni nazione, ogni partito, ogni sezione, ogni gruppo, ogni individuo è una molecola che riceve e restituisce rinvigorito il succo vitale che circolando arricchisce tutto il complesso del corpo socialista mondiale. I milioni d'infusori che nuotano nell'Oceano Pacifico costruiscono sterminati banchi coralliferi sotto il livello dell'acqua: un terremoto fa affiorare i banchi e un nuovo continente si forma. **I milioni di socialisti dispersi nella vastità del mondo lavorano anch'essi alla costruzione di un continente nuovo; e il terremoto** [due righe censurate].

GI.22)8°) **È più facile convincere chi non ha mai partecipato alla vita politica di chi ha già appartenuto a un partito già sagomato e ricco di tradizioni.** È immensa la forza che la tradizione esercita sugli animi. Un clericale, un liberale che diventano socialisti, sono altrettante macchine a sorpresa che possono da un momento all'altro esplodere con effetti letali per la nostra compagine. Le anime vergini degli uomini di campagna, quando si convincono di una verità, si sacrificano per essa, fanno tutto il possibile per attuarla. Chi si è convertito, è sempre un relativista. Ha sperimentato in se stesso una volta quanto sia facile sbagliarsi nello scegliere la propria via. Pertanto gliene rimane un fondo di scetticismo. Chi è scettico non ha il coraggio necessario per l'azione. **Preferisco che al movimento si accosti un contadino più che un professore d'università. Solo che il contadino dovrebbe cercare di farsi tanta esperienza e tanta larghezza di mente quanta ne può avere un professore d'università, per non rendere sterile la sua azione e il possibile suo sacrificio.**

GI.23)9°) **Accelerare l'avvenire. Questo è il bisogno più sentito nella massa socialista.** Ma cos'è l'avvenire? Esiste esso come qualcosa di veramente concreto? **L' avvenire non è che un prospettare nel futuro la volontà dell'oggi come già avente modificato l'ambiente sociale.** Pertanto accelerare l'avvenire significa due cose. **Essere riusciti a far estendere questa volontà a un numero tale di uomini quanto si presume sia necessaria per far diventare fruttuosa la volontà stessa. E questo sarebbe un progresso quantitativo. Oppure: essere riusciti a far diventare questa volontà talmente intensa nella minoranza attuale, che sia possibile l'equazione: 1 = 1.000.000. E questo sarebbe un progresso qualitativo.** Arroventare la propria anima e farne sprizzare miriadi di scintille. Ciò è necessario [una riga censurata]. **Aspettare di essere diventati la metà più uno è il programma delle anime pavide che aspettano il socialismo da un decreto regio controfirmato da due ministri.**

Demagogia (*Avanti!*, ed. piemontese, 10 ottobre 1917 «Sotto la Mole»)

GI.24) **Demagogico e demagogia sono le due parole più in voga presso le persone ben pensanti e i pietisti in pantofole per dare il colpo di grazia all'attività dei «caporioni», dei «sobillatori» socialisti.** Demagogia, per lo squisito senso linguistico di Tartufo, ha solo questo preciso significato: attività, propaganda socialista in quanto volta a scuotere i dormienti, a organizzare gli indifferenti, a dare stimoli di ricerca, di libertà a quanti finora si sono tenuti in disparte dalla vita e dalle lotte sociali. **La demagogia non è insomma, un modo di fare la propaganda, ma è tutta una certa propaganda, la propaganda socialista.**

Demagogia non è il giudizio morale che si può dare della leggerezza, della superficialità, dell'avventatezza con cui si cerca di formare una qualsiasi convinzione, ma è un fatto storico, il movimento ideale che è la faccia più appariscente dell'azione educativa del Partito socialista. **Tartufo così modifica il vocabolario, determina una certa fortuna alle parole.** Ha riabilitato la parola teppista, sta nobilitando la parola demagogia. Tra qualche tempo, quando il movimento socialista avrà tanta forza da imprimere anche alla lingua il suo sigillo di bontà e di libero corso, teppista prenderà definitivamente il significato di galantuomo, e viceversa, e demagogia, vorrà dire metodo di politica e di propaganda serio, fondato sulla realtà dei fatti, e non sulle apparenze più vistose, e perciò più fallaci.

GI.25)Aspettando quel giorno noi continuiamo a dare alla parola il suo vecchio significato, e continuiamo ad applicarla ai demagoghi, cioè a quelli che si servono di sgambetti logici per apparire nel vero, che falsano scientemente i fatti per apparire i trionfatori, che per ubriacarsi della vittoria di un istante sono insinceri o affrettati.

GI.26)**Ci hanno chiamati demagoghi perché ci piace chiamare «pescicani» i fornitori militari.** E ci hanno fatto osservare che alcuni di questi pescicani pagano duemila lire la loro inserzione nel nostro giornale. Siamo «demagoghi» perché non ci lasciamo guidare nelle nostre valutazioni dal criterio dell'utile; evviva dunque la demagogia. **Siamo demagoghi perché non siamo imbecilli, perché non vogliamo confondere l'inconfondibile. Perché non ci vergognamo che il nostro giornale prenda duemila lire per un contratto di pubblicità liberamente accettato, perché in libera concorrenza con gli altri datori di pubblicità, mentre siamo persuasi che debbono vergognarsi dei loro guadagni, che possono essere chiamati «pescicani» quelli che abusano della loro indispensabilità, della mancanza di concorrenza per svaligiare l'erario pubblico, per imporre i prezzi che permettano gli arricchimenti subitanei e il ritiro in pensione dei fortunati che hanno approfittato del momento buono.** Perché non muoviamo dalle apparenze fallaci, perché non giudichiamo dal criterio dell'utile immediato, siamo demagoghi, e gli altri sono persone serie, maestri di bel vivere. Con questi capovolgimenti di senso comune si dimostra la nostra disonestà, la nostra demagogia. E si contribuisce niente altro che a una trasformazione dei significati delle parole del vocabolario italiano.

Intransigenza-tolleranza. Intolleranza-transigenza

(Il grido del popolo, 8 dicembre 1917)

GI.27)**Intransigenza è il non permettere che si adoperino -per il raggiungimento di un fine- mezzi non adeguati al fine e di natura diversa dal fine.**

GI.28)**Intransigenza è il predicato necessario del carattere. Essa è l'unica prova che una determinata collettività esiste come organismo sociale vivo, ha cioè un fine, una volontà unica, una maturità di pensiero. Poiché l'intransigenza richiede che ogni singola parte sia coerente al tutto, che ogni momento della vita sociale sia armonicamente prestabilito, che tutto sia stato pensato. Vuole cioè che si abbiano dei principi generali, chiari e distinti, e che tutto ciò che si fa necessariamente dipende da essi.** Perché, dunque, un organismo sociale possa essere disciplinato intransigentemente è necessario che esso abbia una volontà (un fine) e che il fine sia secondo ragione, sia un fine vero, e non un fine illusorio.

GI.29) Non basta: bisogna che della razionalità del fine siano persuasi tutti i singoli componenti l'organismo, perché nessuno possa rifiutare l'osservanza della disciplina, perché quelli che vogliono fare osservare la disciplina possano domandare questa osservanza come compimento di un obbligo liberamente contratto, anzi di un obbligo a fissare il quale lo stesso recalcitrante ha contribuito.

GI.30) Da queste prime osservazioni risulta come l'intransigenza nell'azione abbia per suo presupposto naturale e necessario la tolleranza nella discussione che precede la deliberazione. Le deliberazioni stabilite collettivamente devono essere secondo ragione. La ragione può essere interpretata da una collettività? Certamente l'*unico* fa più in fretta a deliberare (a trovar la ragione, la verità) che non una collettività. Perché l'*unico* può essere scelto tra i più capaci, tra i meglio preparati a interpretare la ragione, mentre la collettività è composta di elementi diversi, preparati in diverso grado a comprendere la verità, a sviluppare la logica di un fine, a fissare i diversi momenti attraverso i quali bisogna passare per il conseguimento del fine stesso. Tutto ciò è vero, ma è anche vero che l'*unico* può diventare o essere visto come tiranno e la disciplina da esso imposta può disgregarsi perché la collettività si rifiuta o non riesce a comprendere l'utilità dell'azione, mentre la disciplina fissata dalla collettività stessa ai suoi componenti, anche se tarda ad essere applicata, difficilmente fallisce nella sua effettuazione.

GI.31) I componenti la collettività devono pertanto mettersi d'accordo tra loro, discutere tra loro. Deve, attraverso la discussione, avvenire una fusione delle anime e delle volontà. I singoli elementi di verità, che ciascheduno può portare, devono sintetizzarsi nella complessa verità ed essere l'espressione integrale della ragione. Perché ciò avvenga, perché la discussione sia esauriente e sincera, è necessaria la massima tolleranza. Tutti devono essere convinti che quella è la verità e che pertanto bisogna assolutamente attuarla. Al momento dell'azione tutti devono essere concordi e solidali, perché nel fluire della discussione si è venuto formando un tacito accordo, e tutti sono diventati responsabili dell'insuccesso. Si può essere intransigenti nell'azione solo se nella discussione si è stati tollerati, e i più preparati hanno aiutato i meno preparati ad accogliere la verità, e le esperienze singole sono state messe in comune, e tutti gli aspetti del problema sono stati esaminati, e nessuna illusione è stata creata [diciotto righe censurate].

GI.32) Naturalmente questa tolleranza -metodo delle discussioni fra uomini che fondamentalmente sono d'accordo, e devono trovare le coerenze tra i principi comuni e l'azione che dovranno svolgere in comune- non ha che vedere con la tolleranza, intesa volgarmente. Nessuna tolleranza per l'errore, per lo sproposito. Quando si è convinti che uno è in errore -ed egli sfugge alla discussione, si rifiuta di discutere e di provare, sostenendo che tutti hanno il diritto di pensare come vogliono- non si può essere tolleranti. Libertà di pensiero non significa libertà di errare e di spropositare. Noi siamo solo contro l'intolleranza che è un portato dell'autoritarismo o dell'idolatria, perché impedisce gli accordi durevoli, perché impedisce che si fissino delle regole d'azione obbligatorie moralmente perché al fissarle hanno partecipato liberamente tutti. Perché questa forma di intolleranza porta necessariamente alla transigenza, all'incertezza, alla dissoluzione degli organismi sociali [sei righe censurate]. Perciò abbiamo fatto questi ravvicinamenti: intransigenza-tolleranza, intolleranza-transigenza.

Il nostro Marx (Il grido del Popolo, 4 maggio 1918)

GI.33) Siamo noi marxisti? Esistono marxisti? Buaggine, tu sola sei immortale. La questione sarà probabilmente ripresa in questi giorni, per la ricorrenza del centenario [della nascita di Marx: 5 maggio 1818], e farà versare fiumi d'inchiostro e di stoltezze. Il vaniloquio e il bizantinismo sono retaggio immarcescibile degli uomini. **Marx non ha scritto una dottrinetta, non è un messia che abbia lasciato una filza di parabole gravide di imperativi categorici, di norme indiscutibili, assolute, fuori delle categorie di tempo e di spazio. Unico imperativo categorico, unica norma: «Proletari di tutto il mondo unitevi».** Il dovere dell'organizzazione, la propaganda del dovere di organizzarsi e associarsi, dovrebbe dunque essere discriminante tra marxisti e non marxisti. Troppo poco e troppo: chi non sarebbe marxista? Eppure così è: tutti sono marxisti, un po', inconsapevolmente Marx è stato grande, la sua azione è stata feconda, non perché abbia inventato dal nulla, non perché abbia estratto dalla sua fantasia una visione *originale* della storia, **ma perché il frammentario, l'incompiuto l'immaturo è in lui diventato maturità, sistema, consapevolezza. La consapevolezza sua personale può diventare di tutti, è già diventata di molti: per questo fatto egli non è solo uno studioso, è un uomo d'azione; è grande e fecondo nell'azione come nel pensiero, i suoi libri hanno trasformato il mondo, così come hanno trasformato il pensiero. Marx significa ingresso dell'intelligenza nella storia dell'umanità, regno della consapevolezza.** La sua opera cade proprio nello stesso periodo in cui si svolge la grande battaglia tra Tomaso Carlyle ed Erberto Spencer sulla funzione dell'uomo nella storia. Carlyle: l'eroe, la grande individualità, mistica sintesi di una comunione spirituale, che conduce i destini dell'umanità verso un approdo sconosciuto, evanescente nel chimerico paese della perfezione e della santità. Spencer: la natura, l'evoluzione, astrazione meccanica e inanimata. L'uomo: atomo di un organismo naturale, che obbedisce a una legge astratta come tale, ma che diventa concreta, storicamente, negli individui: l'utile immediato.

GI.34) Marx si pianta nella storia con la solida quadratura di un gigante: **non è un mistico né un metafisico positivista; è uno storico, è un interprete dei documenti del passato, di tutti i documenti, non solo di una parte di essi.** Era questo il difetto intrinseco delle storie, delle ricerche sugli avvenimenti umani: esaminare e tener conto solo di una parte dei documenti. E questa parte veniva scelta non dalla volontà storica, ma dal pregiudizio partigiano, tale anche se inconsapevole e in buona fede. **Le ricerche avevano come fine non la verità, l'esattezza, la ricreazione integrale della vita del passato, ma il rilievo di una particolare attività, il mettere in valore una tesi aprioristica. La storia era solo dominio delle idee. L'uomo era considerato come spirito, come coscienza pura.** Due conseguenze erronee derivavano da questa concezione: le idee messe in valore erano spesso solamente arbitrarie, fittizie. I fatti cui si dava importanza erano aneddotica, non storia. Se storia fu scritta, nel senso reale della parola, si dovette ad intuizione geniale di singoli individui, non ad attività scientifica sistematica e consapevole. **Con Marx la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell'attività cosciente degli individui singoli od associati. Ma le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche. La sostanza loro è nell'economia, nell'attività pratica, nei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio. La storia come avvenimento è pura attività pratica (economica e morale). Un'idea si realizza non in quanto logicamente coerente alla verità pura, all'umanità pura** (che esiste solo come programma, come fine etico generale degli uomini),

ma in quanto trova nella realtà economica la sua giustificazione, lo strumento per affermarsi. Per conoscere con esattezza quali sono i fini storici di un paese, di una società, di un aggruppamento importa prima di tutto conoscere quali sono i sistemi e i rapporti di produzione e di scambio di quel paese, di quella società. Senza questa conoscenza si potranno compilare monografie parziali, dissertazioni utili per la storia della cultura, si coglieranno riflessi secondari, conseguenze lontane, non si farà però storia, l'attività pratica non sarà enucleata in tutta la sua solida compattezza.

GI.35)Gli idoli crollano dal loro altare, le divinità vedono dileguarsi le nubi d'incenso odoroso. L'uomo acquista coscienza della realtà obiettiva, si impadronisce del segreto che fa giocare il succedersi reale degli avvenimenti. L'uomo conosce se stesso, sa quanto può valere la sua individuale volontà, e come essa possa essere resa potente in quanto, ubbidendo, disciplinandosi alla necessità, finisce col dominare la necessità stessa, identificandola col proprio fine. Chi conosce se stesso? Non l'uomo in genere, ma quello che subisce il giogo della necessità. La ricerca della sostanza storica, il fissarla nel sistema e nei rapporti di produzione e di scambio, fa scoprire come la società degli uomini sia scissa in due classi. La classe che detiene lo strumento di produzione conosce già necessariamente se stessa, ha la coscienza, sia pur confusa e frammentaria, della sua potenza e della sua missione. **Ha dei fini individuali e li realizza attraverso la sua organizzazione, freddamente, obiettivamente, senza preoccuparsi se la sua strada è lastricata di corpi estenuati dalla fame, o dei cadaveri dei campi di battaglia.** La sistemazione della reale causalità storica acquista valore di rivelazione per l'altra classe, diventa principio d'ordine per lo sterminato gregge senza pastore. Il gregge acquista consapevolezza di sé, del compito che attualmente deve svolgere perché l'altra classe si affermi, acquista coscienza che i suoi fini individuali rimarranno puro arbitrio, pura parola, velleità vuota ed enfatica finché non avrà gli strumenti, **finché velleità non sarà diventata volontà.** Volontarismo? La parola non significa nulla, o viene usata nel significato di arbitrio. **Volontà, marxisticamente, significa consapevolezza del fine, che a sua volta significa nozione esatta della propria potenza e dei mezzi per esprimerla nell'azione. Significa pertanto in primo luogo distinzione, individuazione della classe, vita politica indipendente da quella dell'altra classe, organizzazione compatta e disciplinata ai fini propri specifici, senza deviazioni e tentennamenti. Significa impulso rettilineo verso il fine massimo, senza scampagnate sui verdi prati della cordiale fratellanza, inteneriti dalle verdi erbe e dalle morbide dichiarazioni di stima e d'amore.**

GI.36)Ma è inutile l'avverbio «marxisticamente», e anzi esso può dare luogo ad equivoci e ad inondazioni fatue e parolaie. Marxisti, marxisticamente.. aggettivo e avverbio logori come monete passate per troppe mani. Carlo Marx è per noi maestro di vita spirituale e morale, non pastore armato di vincastro. È lo stimolatore delle pigrizie mentali, è il risvegliatore delle energie buone che dormicchiano e devono destarsi per la buona battaglia. È un esempio di lavoro intenso e tenace per raggiungere la chiara onestà delle idee, la solida cultura necessaria per non parlare a vuoto, di astrattezze. È blocco monolitico di umanità sapiente e pensante, che non si guarda la lingua per parlare, non si mette la mano sul cuore per sentire, ma costruisce sillogismi ferrati che avvolgono la realtà nella sua essenza, e la dominano, che penetrano nei cervelli, fanno crollare le sedimentazioni di pregiudizio e di idea fissa, irrobustiscono il carattere morale. Carlo Marx non è per noi il fantolino che vagisce in culla o l'uomo barbuto che spaventa i sacrestani. Non è nessuno degli episodi aneddotici della sua biografia, nessun gesto brillante o grossolano della sua esteriore animalità umana. **È un vasto e sereno cervello pensante, è un momento individuale**

della ricerca affannosa secolare che l'umanità compie per acquistare coscienza del suo essere e del suo divenire, per cogliere il ritmo misterioso della storia e far dileguare il mistero, per essere più forte nel pensare e operare. È una parte necessaria ed integrante del nostro spirito, che non sarebbe quello che è se egli non avesse vissuto, non avesse pensato, non avesse fatto scoccare scintille di luce dall'urto delle sue passioni e delle sue idee, delle sue miserie e dei suoi ideali. Glorificando Carlo Marx nel centenario della sua nascita, il proletariato internazionale glorifica se stesso, la sua forza cosciente, il dinamismo della sua aggressività conquistatrice che va scalzando il dominio del privilegio, e si prepara alla lotta finale che coronerà tutti gli sforzi e tutti i sacrifici.

Fiorisce l'illusione (*Il Grido del Popolo*, 15 giugno 1918)

GI.43)...Per questi socialisti l'intransigenza è tutt'uno con la serietà morale ed il galantomismo. Vogliono essere forti per vincere; vogliono che il partito al quale aderiscono, la classe alla quale appartengono siano forti per vincere. **La classe, come fatto economico, si afforza al di fuori delle volontà individuali: essa nasce da una fonte naturale, che è il regime borghese, che è il sistema di produzione a salario, basato sulla libera concorrenza. Ma la forza della classe in quanto fatto economico, in quanto effetto di una causa obiettiva, non è un valore politico. Perché tale diventi bisogna che questa forza si organizzi, si disciplini in vista di un fine politico da raggiungere. Il Partito socialista rappresenta l'organo di conquista di questo fine, l'elaboratore delle forme e dei modi attraverso i quali la classe conquisterà la vittoria.** Perché il partito sia tale, perché esso operi veramente e trasformi e organizzi le forze sociali, **è necessario che sia tutt'uno con la classe economica, che attinga solo alle energie e alla potenza della classe economica.** Perché esso ampli la sfera della sua azione, diventi elemento d'ordine del caos ancora esistente- poiché l'evoluzione economica non è ancora arrivata la suo culmine, e l'umanità non è nettamente e coscientemente divisa in due classi- **è necessario che il partito tenga distinta la sua individualità finalistica, che sempre, anche nelle questioni in apparenza trascurabili, metta in rilievo la sua personalità inconfondibile. Solo così organizzerà intorno a sé le forze classiste che disordinatamente il regime ha prodotto e continua a produrre senza posa. L'intransigenza è perciò anche una necessità democratica.** La chiarezza sola, la sola azione rettilinea può essere seguita e giudicata dalla grande massa che costituisce la classe già organizzata o ancora in tumultuosa formazione.

GI.44)Così pensano i socialisti che hanno una visione netta e reale dello svolgersi della storia, i socialisti **che sono veramente tali in quanto mirano sempre al fine massimo da raggiungere ...Essi non si preoccupano del successo vistoso momentaneo: non sono demagoghi, non cercano di suscitare illusioni fallaci, non cercano di pescare nel torbido dei sentimentalismi e dei dolori più cocenti per distogliere l'attenzione dal fine massimo per il quale solo si deve combattere, al quale sono e non possono essere che subordinate tutte le conquiste immediate.**

GI.45)L 'utopia parlamentare (utopia in quanto all'azione parlamentare si pone un fine sproporzionato alle forze e alla capacità) traccia il cerchio magico dell'incanto allucinante. Ogni uomo al suo posto, ogni energia alla sua funzione. **Non lasciamoci travolgere**

dall'illusione e dalla demagogia, non fingiamo di credere che una piccola forza possa ottenere un grande successo. Non perdiamo il contatto, per questa illusione, con la forza grande della classe, che sola può ottenere quel grande successo. **Essa cerchiamo di meglio organizzare spiritualmente, di meglio educare al fine nostro, senza presunzioni grottesche, ma anche senza abdicazioni pavidie; e senza illudere e illuderci, onestamente, ci avvicineremo al nostro fine e coglieremo i frutti immediati della nostra tenacia, gli unici frutti che possono esserci consentiti finché non saremo i più forti,** i quali anche perderemo, deflettendo dalla nostra linea d'azione, poiché **sola conquista reale è quella che dipende dalla forza, che può essere difesa e conservata con la forza.**

Astrattismo e intransigenza (*Il Grido del Popolo*, 29 giugno 1918)

Nel corso del 1917 la sinistra dei socialisti italiani formò la frazione «intransigente-rivoluzionaria». G. vi aderì in rappresentanza della maggioranza della sezione socialista torinese in occasione del convegno clandestino di Firenze (18 novembre 1917) in cui si stabilì un accentuarsi della polemica interna contro quegli esponenti del gruppo parlamentare (in primo luogo Filippo Turati) che più manifestavano sentimenti e atteggiamenti di collaborazione allo sforzo bellico.

GI.37) La Stampa dell'8 maggio ha pubblicato un articolo di un «simpatizzante», sul dissidio socialista manifestatosi nella polemica tra la direzione dell'Avanti!, che scrive per tutta la frazione intransigente rivoluzionaria e alcuni membri del gruppo parlamentare che scrivono non si sa bene per chi. Il «simpatizzante» simpatizza specialmente per il gruppo, ma non riesce a dare di questa simpatia una dimostrazione che convinca intimamente così come può convincere qualcuno per l'apparenza formale di una ferrea logicità. Ciò che cercheremo di dimostrare. Il dissidio esistente nel partito avrebbe le sue scaturigini nello stesso Carlo Marx, **la cui personalità si rivelerebbe sotto due aspetti: quella del mistico-rivoluzionario e quella del concreto-storico.** Gli intransigenti sarebbero dei mistici-astrattisti i collaborazionisti sarebbero dei concretisti, degli storicisti, dei realisti (domandiamo perdono per la filastrocca degli isti). Il misticismo si sarebbe accordato col concretismo nella negazione della guerra, dando luogo alla compattezza occasionale del partito, ma il granito ha questa intima screpolatura, e la lucertola del dissidio fa ogni tanto capolino dalla fessura.

GI.38) Il «simpatizzante» è egli stesso un'astrattista coi fiocchi, cioè non è un temperamento politico. La sua astrazione prediletta sono i «fatti». Ma esistono i fatti senza gli uomini, e i determinati fatti senza i determinati uomini, che hanno una determinata cultura, che si propongono un determinato fine? Il concretismo diviene astrattismo quando, allucinato dall'empirismo, dimentica che **i fatti**, in quanto attualità e non storia del passato, in quanto spinti per lo sviluppo ulteriore della loro essenza effettiva, **sono soprattutto conoscenza, giudizio, valutamento, e queste belle cose sono possibili solo se gli uomini, gli aggruppamenti si propongono un fine generale nella loro azione.** La traiettoria dei fatti è la risultante obiettiva delle attività svolte dalle energie sociali costituite: lo Stato e **il Partito socialista.** Uno si propone un fine quantitativo (fissabile nello spazio e nel tempo) e opera attraverso i suoi organi, dall'esercito alla magistratura, ai quotidiani. L'altro **si propone anch'esso un fine quantitativo, ma non come immediato, e ottiene immediatamente dei parziali successi qualitativi: trasforma il costume, chiarifica idee, fa conoscere le energie reali operanti, suscitando, organizzando energie ancora passive, da cui scaturirà l'ordine nuovo attraverso il quale il fine ultimo sarà realizzato.**

GI.39) Concretismo assoluto, perché non si illude che la legge abbia valore senza il controllo intelligente dei rappresentanti, che l'idea sia storia senza la forza organizzata. Le idee, i principi, l'intransigenza ideale divengono così concretezze storiche, anche se immediatamente non fanno abdicare un monarca o vincere una battaglia. **Le due facce di Carlo Marx (storicismo e misticismo) che diventano i due termini del dissidio socialista, sono un'amplificazione retorica.** Lo storicismo concreto di Marx è pura serietà di studioso, che ricerca i documenti del passato. Questi documenti sono definitivi, e **lo studio ha il fine della verità, della ricreazione della storia, non della sua creazione.** La concretezza in questo caso significa solo assenza di tutte le passioni, di tutte le energie, che non siano quelle necessarie per la ricerca, per la ricostruzione del passato, nel suo assestamento in una determinata forma d'equilibrio. Non sarebbe concreto Marx neppure in questo caso, se il concretismo fosse quale l'immagina il «simpatizzante». La storia, anche del passato, deve servirsi di schemi pratici, di idee generali, deve astrarre dai singoli individui, concretezza massima, e studiare l'attività tendenziale delle forze sociali costituite, consciamente o inconsciamente. Il «simpatizzante», invece, se fosse coerente con tutto il suo concretismo, dovrebbe ridurre la storia a un atomismo individuale; egli è un empirico, non un politico storicista, e la sua dimostrazione ha apparente robustezza, ma è viziata da un intimo astrattismo polverizzatore e scettico. **Marx irride le ideologie, ma è ideologo in quanto uomo politico attuale, in quanto rivoluzionario. La verità è che le ideologie sono risibili quando sono pura chiacchiera, quando sono rivolte a creare confusioni, ad illudere e asservire energie sociali, potenzialmente antagonistiche, ad un fine che è estraneo a queste energie.** Marx irride i democratici spappolati, che non conoscono la forza, credono la parola sia carne, **credono che alle forze organizzate basti opporre la parola, che ai fucili e ai cannoni basti opporre il petardo del vaniloquio. Ma come rivoluzionario, cioè uomo attuale di azione, non può prescindere dalle ideologie e dagli schemi pratici, che sono entità storiche potenziali, in formazione; solo che le salda con la forza dell'organizzazione, del partito politico, della associazione economica.**

GI.40) Il «simpatizzante» riconosce che il dogma, lo schema pratico della classe, avendo generato l'intransigenza, ha rinvigorito il partito (cioè la classe potenziale, in formazione, che si integra giorno per giorno). Non pensa che il dogma ha così dimostrato di essere una concretezza, ed ha esaurito il solo suo compito. L'uomo politico che non sia un empirico, opera per l'avvenire come se la classe fosse già attualmente in piena efficienza di quadri. Ottiene lo scopo immediato di rinvigorirsi e di trasformare il costume, di migliorare l'ambiente generale. La critica dovrebbe dimostrare, per essere concreta, come questi schemi pratici siano arbitrari, come l'astrazione, che è una necessità della pratica, sia gratuita, cioè non diventerà mai organizzazione, date le premesse storiche attuali. Ma la dimostrazione è impossibile perché lo schema della classe, diventato azione col metodo dell'intransigenza, ha determinato un rinvigorimento, documento di concretezza nel presente e più nell'avvenire.

GI.41) Il «simpatizzante» è anch'egli un mistico inconsapevole, dato che misticismo significhi non adesione alla vita, all'azione. Crede ai fini concreti fissati e raggiungibili a priori. Immagina l'avvenire come un qualcosa di solido, della solidità del passato. **Non è un dialettico, sebbene si serva di questa parola, e non**

immagina il futuro come puro giuoco di forze potenziali che nel presente hanno solo un presupposto; il futuro non è che il riflesso che la nostra fantasia logica proietta del presente per avere un indirizzo certo e non empirico, di tutti e non di pochi, delle organizzazioni non di individui rappresentativi e incontrollati. Esistono i fini concreti, ma essi si attuano parzialmente ogni giorno, nell'esteriorità e nelle coscienze. Il problema è da porsi in questi termini: di questi fini concreti solo una parte si attua quotidianamente; questa parte non è fissabile a priori perché la storia non è un calcolo matematico: questa parte è il risultato dialettico delle attività sociali in continua concorrenza di fini massimi. Solo se questi fini massimi sono perseguiti col metodo dell'intransigenza, la dialettica è storia e non arbitrio puerile, è risultato solido, e non sbaglio, che bisogna disfare e correggere.

GI.42) Nasce il dovere dell'intransigenza, pura da ogni empirismo arbitrario. Questo dovere è di tutte le energie sociali; è la ragione di vita e di sviluppo del Partito socialista. **La storia è dialettica della lotta di classe,** che ha protagonista e antagonista lo Stato e il Partito socialista con le organizzazioni economiche che il partito controlla. **Ma di questo snodarsi di avvenimenti sono anche fattori i partiti politici borghesi in continua concorrenza fra di loro per la conquista dello Stato** (concorrenza che non permette il metodo intransigente) **e la passività, l'inerzia delle moltitudini.** L'intransigenza conquista al partito questa inerzia, e la conquista è effettiva perché fatta con l'organizzazione, attraverso il fine generale, il programma massimo. La collaborazione è morte dello spirito, perché è assenza di distinzione, di plasticità politica. Il «simpatizzante» dovrebbe dimostrare che il fine massimo dei socialisti è arbitrario, che la classe, oltreché astrazione, è astrazione arbitraria, che non aderisce ai fatti, neppure negativamente. **Dimostrare che esistono i fatti in sé, fuori del giudizio degli uomini, come qualcosa di fatale e non di necessario dialetticamente. Dimostrare che la vita è confusione e non chiarezza, che le idee generali sono astrattismi e non concrete realtà quanto il cannone e le manette.** Così solo potrà dimostrare che l'intransigenza è passività e reazione e non, come noi crediamo, metodo necessario e sufficiente perché la realtà effettiva si organizzi e si riveli, perché la storia dialetticamente necessaria si affermi, sia pure questa storia la reazione degli altri e non il «democraticismo» ideologico e vacuo di Giovanni Giolitti che in concreto ha sempre voluto dire: protezione doganale, accentramento statale con la tirannia burocratica, corruzione del Parlamento, favori al clero e alle caste privilegiate, schioppettate sulle strade contro gli scioperanti, mazzieri elettorali. Ha voluto dire anche qualche pizzico di legislazione sociale, ma per gli intransigenti le leggi sono inutili se non corrisponde loro il costume, e queste leggende sono sbagli, in senso classista, perché non essendoci il costume diffuso, sono diventate privilegi di categorie.

La politica del «se» (*Il Grido del Popolo*, 29 giugno 1918)

GI.46) La politica del «se» ha molti seguaci in Italia; si può dire anzi che la maggioranza dei cittadini italiani che fanno professione di fede politica, che discutono i problemi della vita pubblica, nazionali o internazionali, non hanno altro criterio direttivo che il «se»; e se ne trovano bene, perché il «se» esime dal pensare e dallo studiare. **La politica del «se» consiste nel non tener conto alcuno delle forze sociali organizzate, nel non dare importanza alcuna alle responsabilità legittime, liberamente accettate nell'assumere un potere, nel**

trascurare la ricerca della funzione, dei modi in cui si svolge l'attività economica e delle conseguenze necessariamente determinate da questi speciali modi nei rapporti culturali e di convivenza sociale. La politica del «se» non è pertanto che dominio della pigrizia mentale nei semplici cittadini che fingono di controllare i poteri responsabili e le energie libere operanti nella vita del paese, ed è dominio dell'irresponsabilità nei cittadini troppo leggermente sobbarcatosi alla responsabilità del potere; **per essa infatti si trascurano le forze permanentemente attive nello svolgersi degli eventi umani e che continuano ad operare nonostante tutti i bei discorsi, e si ferma invece l'attenzione sul transeunte, sull'occasionale o su una energia libera che nella realtà ha importanza limitata.** E si procede per ipotesi: «se» Tizio non avesse detto, «se» Caio avesse fatto, «se» il gruppo X avesse sostenuto questa verità sacrosanta... e così via. **La politica del «se» è una prova dell'incapacità a comprendere la storia e pertanto anche una prova della incapacità a fare la storia.** Un ex ministro pubblica un opuscolo [Probabilmente "*Moniti del passato*" di Salvatore Barzilai, «Le pagine dell'ora», 1917] che ha la pretesa di essere un contributo alla storia scientifica di un periodo oscuro e doloroso della vita nazionale italiana, e ha la pretesa di essere uno stimolo pedagogico per l'attualità. Nell'opuscolo non si accenna neppure all'attività svolta dal governo del tempo per disciplinare le energie della nazione, per rivolgere utilmente ed efficacemente i mezzi dello Stato al raggiungimento di un certo bene o all'allontanamento di un certo male: il governo sembra non esistesse in quel tempo, sembra che in quel tempo lo Stato non fosse quella suprema organizzazione di tutta la vita pubblica che esso invece è, ed è con gravi responsabilità per gli uomini che lo dirigono. **Avviene così che in questo opuscolo la causa degli avvenimenti è tutta riposta nella buona o perversa volontà di individui irresponsabili; piccoli episodi, di valore puramente aneddótico,** vengono dilatati artificialmente e si ha l'impressione che il paese non fosse allora un organismo disciplinato dai poteri, ma fosse un aggregato meccanico di tribù barbariche, sempre in piazza a danzare intorno a un feticcio e le quali si precipitavano da un lato o dall'altro disordinatamente e incoerentemente, a seconda che la volontà misteriosa del feticcio veniva interpretata da un pazzo malvagio, da un pazzo melanconico o da un pazzo miracolosamente ragionante. E fu giusta l'acuta riflessione di un cittadino che dopo aver letto l'opuscolo e aver constatato queste deficienze concluse: **l'ex ministro non tiene conto del governo, dello Stato, dei poteri responsabili nel descrivere la storia del passato, perché il governo di cui ha fatto parte fu assente dalla vita pubblica; l'ex ministro non concepisce l'importanza sovrana dello Stato nello svolgersi degli eventi passati perché lo Stato, quando egli fu al potere, non aveva alcuna importanza per l'inefficienza dei responsabili.**

GI.47) Il messianismo giacobino. Questa incapacità a comprendere la storia e quindi a farla attualmente attraverso la lotta politica, è in dipendenza con un indirizzo di cultura e una tradizione politica nati in Francia nel secolo XVIII, e che hanno avuto la prima e più significativa espressione nel giacobinismo della rivoluzione borghese dell'89. **Il giacobinismo è una visione messianica della storia; esso parla sempre per astrazioni, il male, il bene, l'oppressione, la libertà, la luce, le tenebre che esistono assolutamente, genericamente e non in forme concrete e storiche come sono gli istituti economici e politici nei quali la società si disciplina attraverso o contro i quali si sviluppa: lo Stato cioè,** variamente organizzato a seconda dei rapporti di sommissione o di indipendenza che intercedono tra i poteri responsabili (il sovrano e il governo, il parlamento e la magistratura), lo Stato che è costituito in modo da permettere facilmente un ulteriore sviluppo della società verso forme superiori di libertà e responsabilità sociale, o è un aggregato parassitario di individui e gruppi che ne rivolgono a proprio

beneficio le energie, e con lo Stato le organizzazioni libere sorte come affermazione di interessi legittimi delle classi e dei ceti economici e politici. **Il giacobinismo astrae da queste forme concrete della società umana che operano permanentemente sullo svolgersi degli eventi, e pone la storia come un contratto, come la rivelazione di una verità assoluta che si realizza perché un certo numero di cittadini di buona volontà si sono messi d'accordo, hanno giurato di portare a realtà il pensiero. Così concepita la storia è una lunga serie di disillusioni, di rimbrotti, di richiami, di «se». Se gli avvenimenti non si svolgono secondo lo schema prestabilito, si grida al tradimento, alla defezione, si suppone che perverse volontà ne abbiano attraversato il «naturale» decorso. E il giacobinismo trae dal suo spirito messianico, dalla sua fede nella verità rivelata, la pretesa politica di sopprimere violentemente ogni opposizione, ogni volontà che rifiuti di aderire al contratto sociale. E si cade nelle contraddizioni, così comuni nei regimi democratici, tra le professioni di fede inneggianti alla libertà più sconfinata e la pratica di tirannia e di intolleranza brutale.** Il giacobinismo politico, se può essere innocuo fintantoché rimane pura forma mentale, è dannoso allo sviluppo della storia e delle forme concrete che disciplinano la società, quando riesce a imporsi politicamente e a diventare il datore della cultura. Esso disabituava i cervelli dallo studio serio, dalla seria ricerca delle fonti permanentemente vive delle ingiustizie, dei mali, delle oppressioni, dissolve le associazioni sorte per operare secondo una nozione esatta della realtà e produrre quindi conseguenze utili, toglie il senso della responsabilità sociale, rende vana ogni critica, perché la critica rivolge la sua ricerca non al concreto ma ai fantasmi fluttuanti della contingenza più svaporata. **Contro questo indirizzo di cultura, contro la concezione della storia che si esaurisce nei «se», ha reagito vigorosamente la critica marxista; ma si è ben lungi dall'aver raggiunto una cultura critica diffusa che efficacemente si opponga a questo deleterio imperversare dei cani urlanti alla luna.**

GI.48) *Il messianismo culturale* Il messianismo giacobino è completato dal **messianismo culturale, che in Italia è rappresentato da Gaetano Salvemini** ed ha fatto nascere dei movimenti ideali, quali in passato quello della *Voce* [fondata a Firenze nel 1908 da Giuseppe Prezzolini che la diresse sino all'ultimo fascicolo nel novembre 1914 (nel 1912, la diresse Giovanni Papini).] e attualmente quello *dell'Unità* [L'Unità uscì a Firenze nel 1911. Diretta da Gaetano Salvemini, durò, con varie interruzioni, fino al 30 dicembre 1920], rassegna di discussione dei problemi della vita italiana diretta dal Salvemini e dall'on. De Viti de Marco. **Il messianismo culturale ha sviluppato della tradizione rivoluzionaria francese la corrente liberale.** Anch'esso attende al culto della verità, ma il culto professa non al modo dei cattolici, ma al modo dei protestanti; **con grande tolleranza, con infinita fede nell'efficacia della discussione e della propaganda, con molta tenacia e coraggio alimentato dalla persuasione che la maggioranza degli uomini è formata di individui fondamentalmente onesti e retti che sono preda e vittime dell'ignoranza, o di una confusa nozione dei loro reali interessi e dei fini che più utilmente si dovrebbero perseguire.** Questo indirizzo, così simpatico, così attraente per un infinito numero di ragioni, rientra anch'esso nella corrente politica del «se». **Il messianismo culturale astrae anch'esso dalle concrete forme della vita economica e politica, pone anch'esso un assoluto fuori del tempo e dello spazio, è fenomeno di indisciplinazione e di**

disorganizzazione sociale, finisce col diventare un'utopia, col creare dei dilettanti e dei leggeri irresponsabili.

GI.49) *L'Unità* infatti studia i problemi della vita pubblica nazionale e internazionale con accuratezza, con scrupolo scientifico; è una mirabile esperienza di scuola libera per i cittadini che vogliono avere informazioni controllate, che vogliono avere la sicurezza di non essere truffati dagli scrittori cui si rivolgono per avere suggerimenti, stimoli a coordinare il pensiero pratico, indirizzi per giudicare rettamente gli avvenimenti. **Ma a chi si rivolge *L'Unità*? A quali energie sociali organizzate coordina la sua attività di cultura? A tutti genericamente e a nessuno praticamente.** La sua operosità si inizia con un «se» formidabile che dissolve ogni efficacia reale dell'operosità stessa: se... tutti facessero come noi, se... tutti si impadronissero degli esatti termini di un problema così rapidamente come noi facciamo, e contemporaneamente a noi. **La realtà invece è che un paese, e specialmente l'Italia per le particolari condizioni intellettuali del suo popolo, è diversamente preparato nei singoli individui, e solo dopo uno sforzo assiduo, paziente, di decine d'anni, una determinata idea riesce a diffondersi efficacemente negli organismi liberamente costituiti, che liberamente accettano un indirizzo e liberamente operano in comunione.** Salvemini crede al «contratto sociale», crede alla possibilità degli accordi fulminei di un certo numero di persone, disperse in un grande territorio, e poiché questi accordi fulminei non si verificano o tardano a verificarsi, egli presuppone la coda del diavolo, l'influsso malefico di volontà perverse, che finisce con l'identificare coi «dirigenti», i cui nomi egli solo conosce e che demagogicamente vengono segnati all'esecrazione universale.

GI.50) Una «verità» travisata. *L'Unità* ha sermoneggiato «Il Grido» e il Partito socialista in genere per una frase apparsa in queste colonne: *"l'atteggiamento del Partito socialista ha indubbiamente giovato a quel poco di fortuna che hanno avuto le soluzioni democratiche che il gruppo dell'Unità propugna per i problemi nazionali"...* *L'Unità* ci accusa di volere usurpare i suoi meriti... **Strano modo di concepire le responsabilità, se esse diminuiscono e si ampliano per virtù di una frase staccata. Il Salvemini è, anche in questo particolare caso, vittima del suo messianismo culturale. Perché egli confonde la fortuna che la soluzione di un problema può avere idealmente e la fortuna che la stessa soluzione avrà politicamente.** La soluzione salveminiana del problema adriatico è tutt'altro che accettata...**Perché essa venga tradotta in realtà, diventi fatto politico, è necessario che sia fatta propria da una energia sociale organizzata.** Risolverlo nella sua integrità democratica significa imprimere un determinato indirizzo alla vita nazionale, perché esso dipende da una concezione vasta secondo la quale anche altri problemi devono essere risolti coordinatamente. Forze organizzate di tal genere in Italia non esistono all'infuori del Partito socialista e dello Stato. Il Partito socialista risolverebbe il problema socialisticamente, coordinandolo alle soluzioni degli altri problemi, secondo la sua «giustizia» [una riga censurata].

Rimane lo Stato, il governo, che spontaneamente non farà propria la soluzione salveminiana, ma può adottarla empiricamente per imposizione esteriore. E questa imposizione, indirettamente, solo il Partito socialista può esercitarla, finché esso rappresenta una opposizione minacciosa. Tra il programma di

Zimmerwald [Alla conferenza internazionale dei partiti, e delle frazioni, socialisti contrari alla guerra (Zimmerwald, Svizzera, 5/8 settembre 1915) parteciparono, tra gli altri, Lenin, Trotskij, Lazzari e Serrati. La sinistra rivoluzionaria risultò in minoranza ma i lavori si conclusero con un manifesto, sottoscritto da tutti i partecipanti. Il documento invitava a restare fedeli agli ideali internazionalisti; condannava i partiti socialisti e le organizzazioni operaie che erano venuti meno ai principi dell'internazionalismo proletario; e chiedeva di battersi per una pace senza annessioni e senza indennità di guerra riconoscendo ai popoli il diritto di disporre di se medesimi]. [una riga

censurata] e le soluzioni imperialistiche, c'è la probabilità che il governo, per comporre l'insanabile dissidio, adotti la soluzione democratica. L'esistenza di questa probabilità spiega la poca fortuna che Salvemini ha avuto, ed essa è condizionata dall'atteggiamento intransigente del Partito socialista. Ciò significa la frase del *Grido*, e il significato balzava da tutto il contesto. Salvemini vi ha trovato un motivo per sermoneggiare, per ripetere i suoi luoghi comuni sui cardinali e i sagrestani, sul pervertimento morale e intellettuale dei socialisti che avrebbero «dissociata sistematicamente in tutta la loro propaganda l'idea della pace dall'idea di giustizia». **Perché Salvemini dissocia l'idea di giustizia dall'idea di garanzia (e unica garanzia per i socialisti è la dittatura del proletariato internazionale), dissocia l'idea di cultura politica da quella di organizzazione economica e politica, dissocia l'idea di azione e di efficacia dell'azione dal fatto delle condizioni generali di cultura e di forza.** Gli rimane la passione messianica che lo fa rientrare tra i politici del «se», che lo rende inconsapevolmente elemento di indisciplina e di disordine.

Utopia (*Avanti!* ed.piemontese, 25 luglio 1918)

GI.51) Le Costituzioni politiche sono necessariamente dipendenti dalla struttura economica, dalle forme di produzione e di scambio. Con la semplice enunciazione di questa formula molti credono di aver risolto ogni problema politico e storico, credono di essere in grado di impartire lezioni a destra e a mancina, di poter senz'altro giudicare gli avvenimenti e concludere per esempio: Lenin è un utopista, gli infelici proletari russi vivono in piena illusione utopistica, un terribile risveglio li attende implacabile. La verità è che non esistono due Costituzioni politiche uguali fra di loro, così come non esistono due uguali strutture economiche. **La verità è che la formula non è affatto la secca espressione di una legge naturale che subito salti agli occhi. Tra la premessa (struttura economica) e la conseguenza (Costituzione politica) i rapporti sono tutt'altro che semplici e diretti: e la storia di un popolo non è documentata solo dai fatti economici.** Lo snodarsi della causazione è complesso e imbrogliato, e a districarlo non giova che lo studio approfondito e diffuso di tutte le attività spirituali e pratiche, e questo studio è possibile solo dopo che gli avvenimenti si sono assestati in una continuità, cioè molto, ma molto tempo dopo l'accadimento dei fatti. Lo studioso può affermare con sicurezza che una certa Costituzione politica non si affermerà vittoriosa (non durerà permanentemente), se non aderisce indissolubilmente e intrinsecamente a una determinata struttura economica, ma la sua affermazione non ha altro valore che di indizio generico; mentre i fatti si svolgono come potrebbe egli infatti sapere in che preciso modo questa dipendenza si stabilirà? **Le incognite sono più numerose dei dati accertati e controllabili, e ognuna di queste incognite può rovesciare una induzione avventata. La storia non è un calcolo matematico: non esiste in essa un sistema metrico decimale, una numerazione progressiva di quantità uguali che permetta le quattro operazioni, le equazioni e le estrazioni di radici: la quantità (struttura economica) vi diventa qualità poiché diventa strumento di azione in mano agli uomini, agli uomini che non valgono solo per il peso, la statura, la energia meccanica che possono sviluppare dai muscoli e dai nervi, ma valgono specialmente in quanto sono spirito, in quanto soffrono, comprendono, gioiscono, vogliono o negano. In una rivoluzione proletaria la incognita «umanità» è più oscura che in qualunque altro avvenimento:** la spiritualità diffusa del proletariato russo, come degli altri proletariati in

genere, non è stata mai studiata, e forse era impossibile studiarla. Il successo o l'insuccesso della rivoluzione potrà darci un documento attendibile della sua capacità a creare la storia: per ora non è dato che aspettare.

GI.52) Chi vuol subito fissare un giudizio definitivo, si propone scopi politici attuali, da raggiungere tra gli uomini ai quali si rivolge la sua propaganda. L'affermare che Lenin è un utopista non è un fatto di cultura, non è un giudizio storico: è un atto politico attuale. L'affermare, così seccamente, che le Costituzioni politiche, ecc., ecc., non è un fatto dottrinario, è il tentativo di suscitare una certa mentalità, perché l'azione si diriga in un modo piuttosto che in un altro... Credere in una piuttosto che in un'altra teoria ha i suoi particolari riflessi sull'azione: anche l'errore lascia tracce di sé, in quanto divulgato e accettato può ritardare (non certo impedire) il raggiungimento di un fine. È questa una prova che non la struttura economica determina direttamente l'azione politica, ma l'interpretazione che si dà di essa e delle cosiddette leggi che ne governano lo svolgimento. Queste leggi non hanno niente di comune con le leggi naturali, sebbene anche queste non siano obiettivi dati di fatto, ma solo costruzioni del nostro pensiero, schemi utili praticamente per comodità di studio e di insegnamento.

GI.53) Gli avvenimenti non dipendono dall'arbitrio di un singolo, e neppure da quello di un gruppo anche numeroso: dipendono dalle volontà di molti, le quali si rivelano dal fare o non fare certi atti e dagli atteggiamenti spirituali corrispondenti, e dipendono dalla consapevolezza che una minoranza ha di queste volontà, e dal saperli più o meno rivolgere a un fine comune dopo averle inquadrare nei poteri dello Stato. Gli individui, nella loro maggioranza, compiono solo determinati atti per la conservazione della propria integrità fisiologica e morale: così si adattano alle circostanze, ripetono meccanicamente alcuni gesti i quali, per la esperienza propria o per l'educazione ricevuta (risultato delle esperienze altrui), si sono dimostrati idonei a raggiungere il fine voluto: poter vivere. Questa rassomiglianza di atti della maggioranza produce una somiglianza di effetti, dà all'attività economica una certa struttura: nasce il concetto di legge. Solo il perseguire un fine maggiore corrode questo adattamento all'ambiente: se il fine umano non è più il puro vivere, ma il vivere qualificato, si compiono degli sforzi maggiori, e a seconda della diffusione del fine umano superiore si riesce a trasformare l'ambiente, si instaurano nuove gerarchie, diverse da quelle esistenti per regolare i rapporti tra i singoli e lo Stato. Chi pone queste pseudo-leggi come qualcosa di assoluto, di estraneo alle volontà singole, e non come un adattamento psicologico all'ambiente, dovuto alla debolezza dei singoli (al non essere organizzati e quindi all'incertezza del futuro), non può immaginare che la psicologia possa mutare, che la debolezza possa diventare forza. Eppure così avviene, e la legge, la pseudo-legge si frange. Gli individui escono dalla loro solitudine e si associano. Anche il processo associativo non si riesce a concepirlo che alla stregua della legge assoluta, della normalità, e quando -per il tardo ingegno o per il pregiudizio- la legge non salta agli occhi subito, si giudica e si manda: utopia, utopisti. Lenin è dunque un utopista, il proletariato russo, dal giorno della rivoluzione bolscevica ad oggi, vive in piena utopia e un terribile risveglio lo attende implacabile. Se alla storia russa si applicano gli schemi astratti, generici, costruiti per poter seguire i momenti dello

sviluppo normale dell'attività economica e politica del mondo occidentale, l'illusione non può essere altra che questa. Ma ogni fenomeno storico è «individuo»; lo sviluppo è governato dal ritmo della libertà; la ricerca non deve essere di necessità generica, ma di particolare necessità. **Il processo di causazione deve essere studiato intrinsecamente agli avvenimenti russi, non da un punto di vista generico e astratto.**

GI.54) Negli avvenimenti di Russia esiste indubbiamente il rapporto di necessità, ed è un rapporto di necessità capitalistica: la guerra è stata la condizione economica, il sistema di vita pratica che ha determinato lo Stato nuovo, che ha sostanzialmente di necessità la dittatura del proletariato: la guerra che la Russia arretrata ha dovuto combattere nelle stesse forme degli Stati capitalistici più progrediti. Nella Russia patriarcale non potevano avvenire **quegli addensamenti di individui che avvengono in un paese industrializzato, e che sono la condizione perché i proletari si conoscano tra loro, si organizzino e acquistino consapevolezza della propria potenza di classe da rivolgere a un fine umano universale.** Un paese ad agricoltura estensiva isola gli individui, rende impossibile la consapevolezza uguale e diffusa, rende impossibili le unità sociali proletarie, la coscienza concreta di classe che dà la misura della propria forza e la volontà di instaurare un regime legittimato permanentemente da quella forza. **La guerra è la massima concentrazione dell'attività economica nelle mani di pochi e le corrisponde la massima concentrazione di individui nelle caserme e nelle trincee.** La Russia in guerra era davvero il paese di utopia: con uomini da invasione barbarica lo Stato ha creduto di poter fare una guerra di tecnica, di organizzazione, di resistenza spirituale, quale poteva dare solo un'umanità rinsaldata cerebralmente e fisicamente dall'officina e dalla macchina. La guerra era l'utopia, e la Russia zarista patriarcale si è sfasciata sotto l'altissima tensione dello sforzo impostosi e impostole dal nemico agguerrito. **Ma le condizioni suscitate artificialmente, per l'immane potenza dello Stato dispotico, hanno prodotto le conseguenze necessarie: le grandi masse degli individui socialmente solitari, accostate, addensate in piccolo spazio geografico, hanno sviluppato sentimenti nuovi, hanno sviluppato una solidarietà umana inaudita. Quanto più si sentivano deboli prima, nell'isolamento, e si piegavano al dispotismo, tanto più grande fu la rivelazione della forza collettiva esistente, tanto più prepotente e tenace il desiderio di conservarla, e di costruire su di essa la società nuova.** La disciplina dispotica si liquefece: un periodo di caos subentrò. Gli individui cercavano di organizzarsi, ma come? e come conservare l'unità umana creatasi nella sofferenza?

GI.55) Il filisteo si fa avanti e risponde: la borghesia doveva ricondurre l'ordine nel caos, perché così sempre è successo, perché all'economia patriarcale e feudale succede sempre l'economia borghese e la Costituzione politica borghese. **Il filisteo non vede salvezza fuori degli schemi prestabiliti, concepisce la storia come un organismo naturale che attraversa momenti fissi e prevedibili di sviluppo. Se tu semini una ghianda, sei sicuro che non può nascere altro che un germoglio di quercia, che lentamente cresce, e solo dopo un certo numero d'anni darà i frutti. Ma la storia non è un querceto, e gli uomini non sono ghiande.**

GI.56) **Dov'era in Russia la borghesia capace di adempiere questo compito? E se il suo dominio è una legge naturale, come mai la legge non ha funzionato? Questa borghesia non si è rivelata: pochi borghesi hanno cercato di imporsi e furono travolti. Dovevano vincere, dovevano imporsi anche se pochi, incapaci e deboli? Ma di quale santo crisma erano stati dunque unti gli infelici per dover**

trionfare anche perdendo? Il materialismo storico è dunque solo una reincarnazione del legittimismo, del diritto divino? Chi trova Lenin utopista, chi afferma che il tentativo della dittatura proletaria in Russia è un tentativo utopistico, non può esser socialista consapevole, **non costruisce la sua cultura studiando la dottrina del materialismo storico: è un cattolico, è impaludato nel Sillabo. Egli è il solo e autentico utopista.**

GI.57) L'utopia consiste infatti nel non riuscire a concepire la storia come libero sviluppo, nel vedere il futuro come una solidità già sagomata, nel credere ai piani prestabiliti: gli utopisti del socialismo sono i filistei e gli utopisti della borghesia capitalistica. Sono quelli che predicano le missioni storiche nazionali, o credono alle vocazioni individuali, sono tutti quelli che ipotecano il futuro e credono imprigionarlo nei loro schemi prestabiliti e gemono continuamente sul passato perché gli avvenimenti si sono svolti male. Non concepiscono la storia come sviluppo libero -di energie libere, che nascono e si integrano liberamente- diverso dall'evoluzione naturale, come l'uomo e le associazioni umane sono diversi dalle molecole e dagli aggregati di molecole. Non hanno imparato che la libertà è la forza immanente della storia, che fa scoppiare ogni schema prestabilito. I filistei del socialismo hanno ridotto la dottrina socialista a uno strofinaccio del pensiero, l'hanno insozzata e s'infuriano buffamente contro chi, a loro parere, non la rispetta. In Russia la libera affermazione delle energie individuali e associate ha schiantato gli ostacoli delle parole e dei piani prestabiliti. La borghesia ha cercato di imporre il suo dominio ed ha fallito. Il proletariato ha assunto la direzione della vita politica ed economica e realizza il suo ordine. Il suo ordine, non il socialismo, perché il socialismo non s'esprime con un fiat magico: il socialismo è un divenire, uno sviluppo di momenti sociali sempre più ricchi di valori collettivi. Il proletariato realizza il suo ordine, costituendo istituti politici che garantiscano la libertà di questo sviluppo, che assicurino la permanenza del suo potere.

GI.58) La dittatura è l'istituto fondamentale che garantisce la libertà, che impedisce i colpi di mano delle minoranze faziose. È garanzia di libertà perché non è un metodo da perpetuare, ma permette di creare e solidificare gli organismi permanenti in cui la dittatura si dissolverà, dopo aver compiuto la sua missione. Dopo la rivoluzione la Russia non era ancora libera, perché non esistevano le garanzie della libertà, perché la libertà non era stata ancora organizzata. Il problema era di suscitare una gerarchia, ma che fosse aperta, che non potesse cristallizzarsi in ordine di casta e di classe. Dalla massa, dal numero si doveva arrivare all'uno, in modo che esistesse una unità sociale, che l'autorità fosse solo autorità spirituale. I nuclei vivi di questa gerarchia sono i Soviet e i partiti popolari. Il caos russo si riprende intorno a questi elementi d'ordine: incomincia l'ordine nuovo. Una gerarchia si costituisce: dalla massa disorganizzata e sofferente si passa agli operai e contadini organizzati, ai Soviet, al partito bolscevico e all'uno: Lenin. È la gradazione gerarchica del prestigio e della fiducia, che si è formata spontaneamente, che si mantiene per libera elezione. Dov'è l'utopia in questa spontaneità? Utopia è l'autorità, non la spontaneità, ed è utopia in quanto diventa carrierismo, diventa casta, e presume essere eterna: la libertà non è utopia perché aspirazione primordiale, perché tutta la storia degli uomini è lotta

e lavoro per suscitare istituti sociali che garantiscano il massimo di libertà. Formatasi questa gerarchia essa sviluppa la sua logica. I Soviet e il partito bolscevico non sono organismi chiusi: si integrano continuamente. Ecco il dominio della libertà, ecco le garanzie della libertà. Non sono caste, sono organismi in continuo sviluppo. Rappresentano la progressione della consapevolezza, rappresentano l'organizzabilità della società russa. Tutti i lavoratori possono far parte dei Soviet, tutti i lavoratori possono influire nel modificarli e renderli meglio espressivi delle loro volontà e dei loro desideri. La vita politica russa è indirizzata in modo che tende a coincidere con la vita morale, con lo spirito universale della umanità russa. Avviene uno scambio continuo tra queste tappe gerarchiche: un individuo grezzo si affina nella discussione per la elezione del suo rappresentante al Soviet, egli stesso può essere il rappresentante; egli controlla questi organismi perché li ha sempre sotto gli occhi, vicini nel territorio. Acquista il senso della responsabilità sociale, diventa cittadino operante nel decidere dei destini del suo paese. E il potere, la consapevolezza si estende, per il tramite di questa gerarchia, dall'uno ai molti, e la società è quale mai ne apparve nella storia. Questo è lo slancio vitale della nuova storia russa. **Cosa vi è in esso di utopistico? Dove è il piano prestabilito che si vuole attuare anche contro le condizioni dell'economia e della politica?** La rivoluzione russa è dominio della libertà: l'organizzazione si fonda per spontaneità, non per arbitrio di un « eroe » che s'impone con la violenza. È un'elevazione umana continua e sistematica, che segue una gerarchia, che si crea volta a volta gli organi necessari della nuova vita sociale. **Ma non è il socialismo, nel senso balordissimo che alla parola danno i filistei costruttori di progetti mastodontici; è la società umana che si sviluppa sotto il controllo del proletariato. Perché il socialismo non si instaura a data fissa, ma è un continuo divenire, uno sviluppo infinito in regime di libertà organizzata e controllata dalla maggioranza dei cittadini, o dal proletariato.**

Il giornale-merce (*Avanti!*, ed.piemontese, 27 dicembre 1918, «Sotto la Mole»)

GI.59) Il giornale borghese è il giornale-merce, quale lo determina la concorrenza commerciale tra i proprietari di aziende giornalistiche. È una pizzicheria, dove una schiera di solerti impiegati affetta, impacca, accumula: formaggi mortadelle, gelatine, molta patata e poco latte, molto cavallo e poco manzo, molta colla e poco brodo. Non importa: importa solo che ci sia una bella vetrina, molte lampadine accecanti, molti nastri e sbrendoli varicolori. Gli uomini passano e si fermano, abbarbagliati, stupiti: che lusso, che buone cose appetitose, che ricchezza, e tutto per una vilissima moneta. E gli uomini entrano e comprano e se ne vanno soddisfatti del lusso, dei colori, del garbo signorile dei nastri, e degli sbrendoli multicolori: e l'illusione fa inghiottire i cattivi cibi senza nausea, senza vomiti, sebbene il corpo si denutrisca e il cervello si atrofizzi e le idee non facciano più ressa per esprimersi, ma solo lentamente si avanzino a una a una, come vecchiette grinzose appoggiate al bastone che ogni cinque passi si soffermano per frugarsi le tasche ed estrarre la tabacchiera ed annusare lungamente la presina: senza quel tabacco imbalsamante non potrebbero vivere.

GI.60) Ebbene, no; il nostro giornale *Avanti!* non può essere un giornale-merce, non può essere una pizzicheria imbottita di tutte le cianciafruscole, adorna di tutti gli specchietti che attirino le allodole; il Partito socialista non è una fiera dove Barnum batte la grancassa per attirare gli ingenui. **L'*Avanti!* è un giornale unico, senza concorrenti, è il «prodotto necessario che si acquista perché necessario, perché insostituibile, perché corrisponde a un bisogno intimo, irresistibile come il bisogno del pane per uno stomaco sano.** Chi compra *l'Avanti!* non sceglie, non può scegliere: si sceglie tra due cose simili, diverse solo per gradi di perfezione, tra due cavalli, tra due case, tra due bastoni, tra due giornali borghesi. Ma chi è socialista, chi vuole (vuole, intendiamoci, e

non già desidera vagamente o sospira o geme o smania, ma vuole concretamente) che il socialismo informi dei suoi valori morali la società degli uomini, chi vuole la società organizzata in modo che ogni uomo abbia un compito utile ed esso sia il più acconcio alle sue attitudini, in modo che ogni uomo dia il massimo del suo rendimento e la sua attività sia coordinata all'attività universale in una armonia che elimini ogni sofferenza inutile, ogni dispersione di energia e di spiritualità; chi, già oggi, immerso nella società del traffico mercantile, nella società in cui si fa fortuna sacrificando gli altri, pugnalandolo la propria madre, prostituendo la propria sorella, tesaurizzando la fame e il sangue degli uomini; chi è socialista ed ha ucciso in se stesso, nei rapporti con i compagni di fede, la frenesia individualistica, la brama di arraffare, arraffare per sé dando del suo il meno possibile **-costui non può scegliere tra *l'Avanti!* e un altro giornale, non può confondere *l'Avanti!* con un giornale-merce. Egli sa di essere una parte *dell'Avanti!*, parte viva, parte attiva; sa che *l'Avanti!* non è un'azienda capitalistica, i cui azionisti arrischiano il denaro altrui per ricavarne utile proprio con l'inganno e l'illusione della merce appariscente e bene strombazzata, **ma rappresenta, già oggi, in piena società mercantile, il principio antimercantile, il principio comunistico, che impone la sincerità, la verità, l'utilità essenziale anche quando paia immediatamente dannosa. Comprare *l'Avanti!* significa pertanto essersi resi indipendenti dalle leggi mercantili del capitalismo, vivere già oggi il comunismo e avvicinare quindi la società comunista.****

Leninismo e marxismo di Rodolfo Mondolfo

(*L'Ordine Nuovo*, 15 maggio 1919)

Gi.61) Si racconta che un professore tedesco di scuole medie, riuscito stranamente a innamorarsi, così combinasse insieme la pedagogia e la tenerezza: -Mi ami tu, tesoretto mio? -Sì. -No, nella risposta deve essere ripetuta la domanda in questo modo: Sì, ti amo, topolino mio! **Rodolfo Mondolfo è quel professore; il suo amore per la rivoluzione è amore grammaticale. Egli interroga e si indispette per le risposte. Domanda: Marx? Gli si risponde: Lenin.** Ciò non è scientifico, poveri noi, non può soddisfare il senso filologico dell'erudito e dell'archeologo. E con una serietà cattedratica che intenerisce, il Mondolfo boccia, boccia, boccia: zero in grammatica, zero in scienza comparata, zero nella prova pratica di magistero. La serietà professorale sappiamo essere solo una parvenza di serietà: è pedanteria, è filisteismo, spesso è incomprensione assoluta. Il Mondolfo fa un processo d'intenzioni, e attribuisce ai comunisti russi intenzioni che, o non hanno mai avuto, o non hanno alcun valore storico reale. **L'essenziale fatto della rivoluzione russa è l'instaurazione di un tipo nuovo di Stato: lo Stato dei Consigli.** Ad esso deve rivolgersi la critica storica. Tutto il resto è contingenza, condizionata dalla vita politica internazionale che per la rivoluzione russa significa: blocco economico, guerra su fronti di migliaia di chilometri contro gli invasori, guerra interna contro i sabotatori. Inezie, per il Mondolfo, che non ne tiene conto alcuno. Egli vuole precisione grammaticale da uno Stato che tutto il suo potere e i suoi mezzi è costretto a impiegare per sussistere, per saldare la sua esistenza alla rivoluzione internazionale. Il Mondolfo rivolge tutto il suo acume per spremere un senso anti-marxista da una novellina di Massimo Gorki, *Lampadine*. La novellina è stata pubblicata dalle *Iwestia*, di Pietrogrado (il Mondolfo forse ignora questo particolare), dal giornale ufficiale della Comune del Nord, cioè. Perché è suggestiva, perché rende con sufficiente chiarezza il processo di sviluppo del comunismo russo. **Il Mondolfo, che non tiene conto del fatto essenziale della rivoluzione russa, lo**

Stato dei Soviet, non ha compreso la novellina. Nel *Mercure* (traduzione diretta dal russo), i *mugik* del contado di Omsk effettuano un atto reale di lotta di classe: non è un villaggio che espropria un altro villaggio, ma le requisizioni avvengono nel *selo*, cioè nel centro campagnolo dove abita la borghesia, i ricconi (come il *mugik* siberiano chiama la borghesia); nel «castello» come si esprimerebbe un contadino meridionale d'Italia. **E la novellina descrive come avvengano i contatti tra l'industria moderna e l'agricoltura patriarcale, come cioè i bolscevichi riescano a suscitare, nell'interesse degli uni e degli altri, l'unità tra i contadini e gli operai. E descrive come avvenga, in regime comunista, l'accumulamento del capitale (necessario per il progresso economico) che, essendo amministrato dal Soviet, dal potere dello Stato, e non da privati individui, dimostra una possibilità di sviluppo sociale nella rivoluzione russa, che sfugge completamente al Mondolfo, come al grammatico sfugge sempre l'anima della poesia. Il Mondolfo ha rimproverato ai tedeschi la schiavitù dello spirito. Ahimè, quanti papi infallibili tiranneggiano la coscienza degli uomini liberi e inaridiscono in loro ogni sorgente di umanità.**

L'internazionale comunista (*L'Ordine Nuovo*, 24 maggio 1919)

L'Internazionale comunista, o III Internazionale, fu fondata a Mosca, con il suo primo congresso Costitutivo, il 2-6 marzo 1919. Il Partito socialista italiano vi aderì immediatamente.

GI.62)L'Internazionale comunista è nata e si sviluppa dalle rivoluzioni proletarie e con le rivoluzioni proletarie. **già** tre grandi Stati proletari: le Repubbliche sovietiste di Russia, di Ucraina e di Ungheria ne formano la base reale storica. In una lettera a Sorge del 12 settembre 1874, Federico Engels scrisse a proposito della I Internazionale in via di sfacelo: "*L'Internazionale ha dominato dieci anni di storia europea e può con fierezza guardare l'opera sua. Ma essa è sopravvissuta nella sua forma antiquata. Credo che la prossima Internazionale sarà, dopo che gli scritti di Marx avranno operato per qualche anno, direttamente comunista e instaurerà i nostri principi*". La II Internazionale non realizzò la fede dell'Engels; dopo la guerra, invece, e dopo le esperienze positive della Russia, si sono disegnati nettamente i contorni dell'Internazionale rivoluzionaria, dell'Internazionale di realizzazione comunista. **La nuova Internazionale ha per base l'accettazione di queste tesi fondamentali, che sono elaborate secondo il programma della Lega Spartaco di Germania e del Partito comunista (bolscevico) di Russia: 1°)L'epoca attuale è l'epoca della decomposizione e del fallimento dell'intero sistema mondiale capitalista, ciò che significherà il fallimento della civiltà europea se il capitalismo non verrà soppresso con tutti i suoi antagonismi irrimediabili. 2°)Il compito del proletariato nell'ora attuale consiste nella conquista dei poteri dello Stato. Questa conquista significa: soppressione dell'apparato governativo della borghesia e organizzazione di un apparato governativo proletario. 3°)Questo nuovo governo proletario è la dittatura del proletariato industriale e dei contadini poveri, che deve essere lo strumento della soppressione sistematica delle classi sfruttatrici e della loro espropriazione. Il tipo di Stato proletario non è la falsa democrazia borghese, forma ipocrita della dominazione oligarchica finanziaria, ma la democrazia proletaria che realizzerà la libertà delle masse lavoratrici;** non il parlamentarismo, ma l'autogoverno delle masse attraverso i propri organi elettivi; non la burocrazia di carriera, ma organi amministrativi creati dalle masse stesse, con la partecipazione reale delle masse all'amministrazione del paese e all'opera socialista di costruzione. La forma concreta dello Stato proletario è il potere dei Consigli o di organizzazioni consimili. **4°)La dittatura del proletariato è la leva**

dell'espropriazione immediata del capitale e della soppressione del diritto di proprietà privata sui mezzi di produzione, che devono essere trasformati in proprietà della nazione intera. La socializzazione della grande industria e dei suoi centri organizzatori, le banche; la confisca delle terre dei proprietari fondiari e la socializzazione della produzione agricola capitalista (comprendendo per socializzazione la soppressione della proprietà privata, il passaggio della proprietà allo Stato proletario e lo stabilimento dell'amministrazione socialista a mezzo della classe operaia); il monopolio del grande commercio; la socializzazione dei grandi palazzi nelle città e dei castelli nelle campagne; l'introduzione dell'amministrazione operaia e l'accentramento delle funzioni economiche nelle mani degli organi della dittatura proletaria, ecco il compito del governo proletario. 5°) Al fine di assicurare la difesa della rivoluzione socialista contro i nemici interni ed esterni, e il soccorso ad altre frazioni nazionali del proletariato in lotta, è necessario di disarmare completamente la borghesia e i suoi agenti, e di armare tutto il proletariato, senza eccezione. 6°) **La situazione mondiale nell'ora presente esige il massimo contatto fra le differenti frazioni del proletariato rivoluzionario,** come pure il blocco completo dei paesi nei quali la rivoluzione socialista è già vittoriosa. 7°) **Il metodo principale di lotta è l'azione delle masse del proletariato fino al conflitto aperto contro i poteri dello Stato capitalista.**

GI.63) Tutto il movimento proletario e socialista mondiale si orienta decisamente verso l'Internazionale comunista. Gli operai e i contadini sentono tutti, anche se confusamente e vagamente, che le Repubbliche sovietiste di Russia, Ucraina e Ungheria sono le cellule di una nuova società che realizza tutte le aspirazioni e le speranze degli oppressi del mondo. **L'idea della difesa delle rivoluzioni proletarie dagli assalti del capitalismo mondiale deve servire a stimolare i fermenti rivoluzionari delle masse:** su questo piano è necessario concertare un'azione energica e simultanea dei partiti socialisti di Inghilterra, di Francia e di Italia che imponga l'arresto di ogni offensiva contro la repubblica dei Soviet. **La vittoria del capitalismo occidentale sul proletariato russo significherebbe l'Europa gettata per un ventennio in braccio alla più feroce e spietata reazione.** Nessun sacrificio può essere grande se si riuscirà a impedire che ci avvenga, se si riuscirà a rafforzare l'Internazionale comunista, che sola darà al mondo la pace nel lavoro e nella giustizia.

Democrazia operaia

(In collaborazione con Palmiro Togliatti, *L'Ordine Nuovo*, 21 giugno 1919)

GI.64) Un problema si impone oggi assillante a ogni socialista che senta vivo il senso della responsabilità storica che incombe sulla classe lavoratrice e sul **Partito che della missione di questa classe rappresenta la consapevolezza critica e operante.** Come dominare le immense forze sociali che la guerra ha scatenato? Come disciplinarle e dar loro una forma politica che contenga in sé la virtù di svilupparsi normalmente, di integrarsi continuamente, fino a diventare l'ossatura dello Stato socialista nel quale si incarna la dittatura del proletariato? **Come saldare il presente all'avvenire, soddisfacendo le urgenti necessità del presente e utilmente lavorando per creare e «anticipare» l'avvenire?** Solo da un lavoro comune e solidale di rischiaramento, di persuasione e di educazione reciproca nascerà l'azione concreta di costruzione. **Lo Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata. Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e**

subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente e attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale. Il movimento operaio è oggi diretto dal Partito socialista e dalla Confederazione del lavoro; ma l'esercizio del potere sociale del Partito e della Confederazione si attua, per la grande massa lavoratrice, indirettamente, per forza di prestigio e di entusiasmo, per pressione autoritaria, per inerzia persino. La sfera di prestigio del Partito si amplia quotidianamente, attinge strati popolari finora inesplorati, suscita consenso e desiderio di lavorare proficuamente per l'avvento del comunismo in gruppi e individui finora assenti dalla lotta politica.

GI.65) È necessario dare una forma e una disciplina permanente a queste energie disordinate e caotiche, assorbirle, comporle e potenziarle, fare della classe proletaria e semiproletaria una società organizzata che si educi, che si faccia una esperienza, che acquisti una consapevolezza responsabile dei doveri che incombono alle classi arrivate al potere dello Stato. Il Partito socialista e i sindacati professionali non possono assorbire tutta la classe lavoratrice, che attraverso un lavoro di anni e di decine di anni. Essi non si identificheranno immediatamente con lo Stato proletario; nelle Repubbliche comuniste infatti essi continuano a sussistere indipendentemente dallo Stato, come istituti di propulsione (il Partito) o di controllo e di realizzazione parziale (i sindacati). **Il Partito deve continuare a essere l'organo di educazione comunista, il focolare della fede, il depositario della dottrina, il potere supremo che armonizza e conduce alla mèta le forze organizzate e disciplinate della classe operaia e contadina. Appunto per svolgere rigidamente questo suo ufficio, il Partito non può spalancare le porte alla invasione di nuovi aderenti, non abituati all'esercizio della responsabilità e della disciplina.** Ma la vita sociale della classe lavoratrice è ricca di istituti, si articola in molteplici attività. Questi istituti e queste attività bisogna appunto sviluppare, organizzare complessivamente, collegare in un sistema vasto e agilmente articolato che assorba e disciplini l'intera classe lavoratrice.

GI.66) L'officina con le sue commissioni interne, i circoli socialisti, le comunità contadine, sono i centri di vita proletaria nei quali occorre direttamente lavorare. Le commissioni interne sono organi di democrazia operaia che occorre liberare dalle limitazioni imposte dagli imprenditori, e ai quali occorre infondere vita nuova ed energia. Oggi le commissioni interne limitano il potere del capitalista nella fabbrica e svolgono funzioni di arbitrato e di disciplina. **Sviluppate e arricchite, dovranno essere domani gli organi del potere proletario che sostituisce il capitalista in tutte le sue funzioni utili di direzione e di amministrazione.** già fin d'oggi gli operai dovrebbero procedere alla elezione di vaste assemblee di delegati, scelti tra i migliori e più consapevoli compagni, sulla parola d'ordine: **«Tutto il potere dell'officina ai comitati d'officina», coordinata all'altra: «Tutto il potere dello Stato ai Consigli operai e contadini».** Un vasto campo di propaganda concreta rivoluzionaria si aprirebbe per i comunisti organizzati nel Partito e nei circoli rionali.

GI.67) I circoli, d'accordo con le sezioni urbane, dovrebbero fare un censimento delle forze operaie della zona, e diventare la sede del Consiglio regionale dei delegati dell'officina, il ganglio che annoda e accentra tutte le energie proletarie

del rione. I sistemi elettorali potrebbero variare a seconda della vastità delle officine; si dovrebbe cercare però di far eleggere un delegato ogni quindici operai divisi per categoria (come si fa nelle officine inglesi), arrivando, per elezioni graduali, a un comitato di delegati di fabbrica che comprenda rappresentanti di tutto il complesso del lavoro (operai, impiegati, tecnici). Nel comitato rionale dovrebbe tendersi a incorporare delegati anche delle altre categorie di lavoratori abitanti nel rione: camerieri, vetturini, tranvieri, ferrovieri, spazzini, impiegati privati, commessi, ecc.

GI.68) Il comitato rionale dovrebbe essere emanazione di tutta la classe lavoratrice abitante nel rione, emanazione legittima e autorevole, capace di far rispettare una disciplina, investita del potere, spontaneamente delegato, ed ordinare la cessazione immediata e integrale di ogni lavoro in tutto il rione. I comitati rionali si ingrandirebbero in commissariati urbani, controllati e disciplinati dal Partito socialista e dalle federazioni di mestiere. Un tale sistema di democrazia operaia (integrato con organizzazioni equivalenti di contadini) darebbe una forma e una disciplina permanente alle masse, sarebbe una magnifica scuola di esperienza politica e amministrativa, inquadrerebbe le masse fino all'ultimo uomo, abituandole alla tenacia e alla perseveranza, abituandole a considerarsi come un esercito in campo che ha bisogno di una ferma coesione se non vuole essere distrutto e ridotto in schiavitù.

GI.69) Ogni fabbrica costruirebbe uno o più reggimenti di questo esercito, coi suoi caporali, coi suoi servizi di collegamento, con la sua ufficialità, col suo stato maggiore, poteri delegati per libera elezione, non imposti autoritariamente. Attraverso i comizi, tenuti nell'interno dell'officina, con l'opera incessante di propaganda e di persuasione sviluppata dagli elementi più consapevoli, si otterrebbe una trasformazione radicale della psicologia operaia, si renderebbe la massa meglio preparata e capace all'esercizio del potere, si diffonderebbe una coscienza dei doveri e dei diritti del compagno e del lavoratore, concreta ed efficiente perché generata spontaneamente dall'esperienza viva e storica.

GI.70) La soluzione concreta e integrale dei problemi di vita socialista può essere data solo dalla pratica comunista: la discussione in comune, che modifica simpaticamente le coscienze unificandole e colmandole di entusiasmo operoso. Dire la verità, arrivare insieme alla verità, è compiere azione comunista e rivoluzionaria. La formula «dittatura del proletariato» deve finire di essere solo una formula, un'occasione per sfoggiare fraseologia rivoluzionaria. Chi vuole il fine, deve anche volere i mezzi. La dittatura del proletariato è l'instaurazione di un nuovo Stato, tipicamente proletario, nel quale confluiscono le esperienze istituzionali della classe oppressa, nel quale la vita sociale della classe operaia e contadina diventa sistema diffuso e fortemente organizzato. **Questo Stato non si improvvisa: i comunisti bolscevichi russi per otto mesi lavorarono a diffondere e far diventare concreta la parola d'ordine: tutto il potere ai Soviet, ed i Soviet erano noti agli operai russi fin dal 1905.** I comunisti italiani devono far tesoro dell'esperienza russa ed economizzare tempo e lavoro: l'opera di ricostruzione domanderà per sé tanto tempo e tanto lavoro, che ogni giorno e ogni atto dovrebbe poterle essere destinato.

Lo Stato e il socialismo (L'Ordine Nuovo, 28 giugno-5 luglio 1919)

GI.71) Pubblichiamo questo articolo di For Ever [l'anarchico torinese Corrado Quaglino] nonostante esso sia una farragine di spropositi marchiani e di amenità fraseologiche. Per For Ever, lo Stato di Weimar è uno Stato marxista; noi dell'Ordine Nuovo siamo statolatri, vogliamo lo Stato ab aeterno (For Ever voleva dire in aeternum, evidentemente); lo Stato socialista è una cosa medesima col socialismo di Stato; sono esistiti uno Stato cristiano e uno Stato plebeo di Caio Gracco; il Soviet di Saratov potrebbe vivere senza coordinare la sua produzione e la sua attività di difesa rivoluzionaria col sistema generale dei Soviet russi ecc. [For Ever affermava che «la Comune è la negazione schiacciante dello Stato» e che «un potere di politici», fosse pure il potere di Lenin e dei bolscevichi, opprimeva «l'individuo anarchico» comunque]. **Tante affermazioni, tante corbellerie, che vengono presentate come una difesa dell'anarchia.** Tuttavia pubblichiamo l'articolo di For Ever. **For Ever non è solo un individuo:, è un tipo sociale.** Da questo punto di vista non deve essere trascurato: deve essere conosciuto, studiato, discusso e superato. Lealmente, amichevolmente (l'amicizia non può essere disgiunta dalla verità, e da tutte le asprezze che la verità comporta). **For Ever è un pseudo-rivoluzionario: chi basa la propria azione sulla mera fraseologia ampollosa, sulla frenesia parolaia, sull'entusiasmo romantico è solo un demagogo, non è un rivoluzionario.** Sono necessari, per la rivoluzione, uomini dalla mente sobria, uomini che non facciano mancare il pane nelle panetterie, che facciano viaggiare i treni, che provvedano le officine di materie prime e trovino da scambiare i prodotti industriali coi prodotti agricoli, che assicurino l'integrità e la libertà personale dalle aggressioni dei malviventi, che facciano funzionare il complesso dei servizi sociali e non riducano alla disperazione e alla pazza strage il popolo. **L'entusiasmo verbale e la sfrenatezza fraseologica fanno ridere (o piangere) quando uno solo di questi problemi deve essere risolto anche in un villaggio di cento abitanti.** Nella redazione dell'Ordine Nuovo contiamo un comunista libertario: Carlo Petri [si chiamava in realtà Carlo Mosso. Ingegnere meccanico, fu altresì assistente del professor Annibale Pastore alla cattedra di Logica e autore di alcune pubblicazioni filosofiche]. Col Petri la discussione è su un piano superiore: **coi comunisti libertari come il Petri il lavoro in comune è necessario e indispensabile: essi sono una forza della rivoluzione.** Leggendo l'articolo del Petri pubblicato nel numero scorso e quello di For Ever che pubblichiamo in questo numero -per fissare i termini dialettici dell'idea libertaria: l'essere e il non essere- abbiamo steso queste osservazioni. Naturalmente i compagni Empedocle e Caesar [Palmiro Togliatti e Cesare Seassaro, un milanese accostatosi al socialismo dal cattolicesimo, poi scomparso tragicamente a Fiume nell'agosto del 1921], ai quali il Petri direttamente si riferisce, sono liberi di rispondere per conto loro.

GI.72) Il comunismo si realizza nell'Internazionale proletaria. **Il comunismo sarà solo quando e in quanto sarà internazionale.** In tal senso il movimento socialista e proletario è contro lo Stato, perché è contro gli Stati nazionali capitalistici, perché è contro le economie nazionali, che hanno la loro sorgente di vita e traggono forma dallo Stato nazionale. **Ma se nell'Internazionale comunista verranno soppressi gli Stati nazionali, non verrà soppresso lo Stato, inteso come «forma» concreta della società umana. La società come tale è una pura astrazione.** Nella storia, nella realtà viva e corporea della civiltà umana in sviluppo, la società è sempre un sistema e un equilibrio di Stati, un sistema e un equilibrio di istituzioni concrete, nelle quali la società acquista consapevolezza del suo esistere e del suo svilupparsi, e per le quali soltanto esiste e si sviluppa. Ogni conquista della civiltà diventa permanente, è storia

reale e non episodio superficiale e caduco, in quanto si incarna in una istituzione e trova una forma nello Stato. **L'idea socialista è rimasta un mito, una evanescente chimera, un mero arbitrio della fantasia individuale fin quando non si è incarnata nel movimento socialista e proletario, nelle istituzioni di difesa e di offesa del proletariato organizzato: in esse e per esse ha preso forma storica e ha progredito. Si è costruito uno schema prestabilito secondo il quale il socialismo sarebbe una «passerella» all'anarchia; è questo un pregiudizio scemo, una arbitraria ipoteca del futuro. Nella dialettica delle idee, l'anarchia continua il liberalismo, non il socialismo; nella dialettica della storia, l'anarchia viene espulsa dal campo della realtà sociale insieme col liberalismo.** Quanto più la produzione dei beni materiali si industrializza e alla concentrazione del capitale corrisponde una concentrazione di masse lavoratrici, tanto meno aderenti ha l'idea libertaria. **Il movimento libertario è ancora diffuso dove continua a prevalere l'artigianato e il feudalismo terriero;** nelle città industriali e nelle campagne a cultura agraria meccanica, gli anarchici tendono a sparire come movimento politico, sopravvivendo come fermento ideale. **In tal senso l'idea libertaria avrà un suo compito da svolgere ancora per un pezzo: essa continuerà la tradizione liberale in quanto ha imposto e ha realizzato conquiste umane che non devono morire col capitalismo.** Oggi, nel trambusto sociale determinato dalla guerra, pare che l'idea libertaria abbia moltiplicato il numero dei suoi aderenti. **Il fenomeno è di regressione: nelle città sono immigrati elementi nuovi, senza cultura politica, non allenati alla lotta di classe nella forma complessa che la lotta di classe ha assunto con la grande industria.** La fraseologia virulenta degli agitatori anarchici ha facile presa su queste coscienze istintive e antelucane; ma niente di profondo e di permanente crea la fraseologia pseudo-rivoluzionaria. **E chi domina, chi imprime alla storia il ritmo del progresso, chi determina l'avanzata sicura e incoercibile della civiltà comunista, non sono i «ragazzacci», non è il Lumpenproletariat, non sono i bohemiens, i dilettanti, i romantici capelluti e frenetici, ma sono le masse profonde degli operai di classe, i ferrei battaglioni del proletariato consapevole e disciplinato.**

GI.73) Tutta la tradizione liberale è contro lo Stato. La letteratura liberale è tutta una polemica contro lo Stato. La storia politica del capitalismo è caratterizzata da una continua e furiosa lotta tra il cittadino e lo Stato. **Il Parlamento è l'organo di questa lotta; e il Parlamento tende appunto ad assorbire tutte le funzioni dello Stato, cioè a sopprimerlo, svuotandolo di ogni potere effettivo poiché la legislazione popolare è rivolta a liberare gli enti locali e gli individui da ogni servitù e controllo del potere centrale.** Questa azione liberale rientra nell'attività generale del capitalismo rivolto ad assicurarsi più solide e garantite condizioni di concorrenza. **La concorrenza è la nemica più acerrima dello Stato. La stessa idea dell'Internazionale è d'origine liberale; Marx la assunse dalla scuola di Cobden** [Richard Cobden (1804-1865), economista, industriale e uomo politico inglese. Fautore di libero scambio, fece abolire la tassa sul grano nel 1846] **e dalla propaganda per il libero scambio, ma criticamente.** I liberali sono impotenti a realizzare la pace e l'Internazionale, perché **la proprietà privata e nazionale genera scissioni, confini, guerre, Stati nazionali in conflitto permanente tra di loro. Lo Stato nazionale è un organo di concorrenza: sparirà quando la concorrenza sarà soppressa e un nuovo costume economico sarà stato suscitato attraverso le esperienze**

concrete degli Stati socialisti. **La dittatura del proletariato è ancora uno Stato nazionale e uno Stato di classe. I termini della concorrenza e della lotta di classe sono spostati, ma la concorrenza e le classi sussistono. La dittatura del proletariato deve risolvere gli stessi problemi dello Stato borghese: di difesa esterna ed interna.** Queste sono le condizioni reali obbiettive con le quali dobbiamo fare i conti: **ragionare e operare come esistesse già l'Internazionale comunista, come fosse già superato il periodo della lotta tra Stati socialisti e Stati borghesi, della concorrenza spietata tra le economie nazionali comuniste e quelle capitalistiche, sarebbe un errore disastroso per la rivoluzione proletaria.** La società umana subisce un processo rapidissimo di decomposizione coordinato al processo dissolutivo dello Stato borghese. **Le condizioni reali obbiettive in cui si eserciterà la dittatura proletaria saranno condizioni di un tremendo disordine, di una spaventosa indisciplina. Si rende necessaria la organizzazione di uno Stato socialista saldissimo, che arresti quanto prima la dissoluzione e l'indisciplina, che ridia una forma concreta al corpo sociale, che difenda la rivoluzione dalle aggressioni esterne e dalle ribellioni interne. La dittatura proletaria deve, per le sue necessità di vita e di sviluppo, assumere un carattere accentuato militare.** Ecco perché il problema dell'esercito socialista diventa uno dei più essenziali da risolvere; e diventa urgente, in questo periodo prerivoluzionario, cercare di distruggere le sedimentazioni di pregiudizio determinate dalla passata propaganda socialista contro tutte le forme della dominazione borghese.

GI.74) Dobbiamo, oggi, rifare l'educazione del proletariato: abituato all'idea che per sopprimere lo Stato nell'internazionale è necessario un tipo di Stato idoneo al conseguimento di questo fine, che per sopprimere il militarismo può essere necessario un tipo nuovo di esercito. Ciò significa addestrare il proletariato all'esercizio della dittatura, all'autogoverno. Le difficoltà da superare saranno moltissime e il periodo in cui queste difficoltà rimarranno vive e pericolose non si può prevedere come di breve durata. Ma se anche lo Stato proletario dovesse esistere per un giorno solo, dobbiamo lavorare affinché esso trovi condizioni di esistenza idonee allo svolgimento del suo compito, la soppressione della proprietà privata e delle classi. Il proletariato è poco esperto dell'arte di governare e di dirigere; **la borghesia opporrà una resistenza formidabile, aperta o subdola, violenta o passiva allo Stato socialista. Solo un proletariato educato politicamente, che non si abbandoni alla disperazione e alla sfiducia per i rovesci possibili e inevitabili, che rimanga fedele e leale al suo Stato nonostante gli errori che singoli individui possono commettere e i passi indietro che le condizioni reali della produzione possono imporre, solo un simile proletariato potrà esercitare la dittatura, liquidare l'eredità malefica del capitalismo e della guerra e realizzare l'Internazionale comunista.** E per la sua natura, lo Stato socialista domanda una lealtà e una disciplina diverse ed opposte a quelle che domanda lo Stato borghese. A differenza dello Stato borghese che è tanto più forte all'interno e all'esterno quanto meno i cittadini controllano e seguono l'attività dei poteri, lo Stato socialista domanda la partecipazione attiva e permanente dei compagni alla vita delle sue istituzioni. **Bisogna inoltre ricordare che lo Stato socialista è il mezzo per mutamenti radicali, non si muta di Stato con la semplicità con cui si muta il governo.** Un ritorno alle istituzioni passate vorrà dire la morte collettiva, lo sfrenarsi di un terrore bianco senza limiti di sangue: nelle condizioni create dalla guerra, la classe borghese avrebbe interesse a sopprimere con le armi i tre quarti dei lavoratori, per ridare elasticità al mercato dei viveri e rimettersi in condizioni privilegiate

nella lotta per la vita agiata cui ha fatto l'abitudine. Non possono essere ammessi pentimenti di nessuna specie, per nessuna ragione. Dobbiamo fin da oggi formarci e formare questo senso di responsabilità tagliente e implacabile come la spada di un giustiziere. **La rivoluzione è una cosa grande e tremenda, non è un gioco da dilettanti o una avventura romantica. Vinto nella lotta di classe, il capitalismo lascerà un residuo impuro di fermentazioni antistatali o che si diranno tali perché individui e gruppi vorranno esonerarsi dai servizi e dalla disciplina indispensabili al successo della rivoluzione.** Caro compagni Petri, lavoriamo a evitare ogni urto sanguinoso tra le frazioni sovversive, a evitare allo Stato socialista la necessità crudele di imporre con la forza armata la disciplina e la fedeltà, di sopprimere una parte per salvare il corpo sociale dallo sfacelo e dalla depravazione. Lavoriamo, svolgendo la nostra attività di cultura per dimostrare che la esistenza dello Stato socialista è un anello essenziale della catena di sforzi che il proletariato deve compiere per la sua emancipazione per la sua libertà.

La conquista dello Stato (*L'Ordine Nuovo*, 12 luglio 1919)

GI.75)La concentrazione capitalistica, determinata dal modo di produzione, produce una corrispondente concentrazione di masse umane lavoratrici. In questo fatto bisogna cercare l'origine di tutte le tesi rivoluzionarie del marxismo, bisogna cercare le condizioni del costume nuovo proletario, dell'ordine nuovo comunista destinato a sostituire il costume borghese, il disordine capitalistico generato dalla libera concorrenza e dalla lotta di classe. Nella sfera dell'attività generale capitalistica, anche il lavoratore opera sul piano della libera concorrenza, è un individuo-cittadino. **Ma le condizioni di partenza della lotta non sono uguali per tutti, nello stesso tempo: l'esistenza della proprietà privata pone la minoranza sociale in condizioni di privilegio, rende impari la lotta.** Il lavoratore è continuamente esposto ai rischi più micidiali: la sua vita stessa elementare, la sua cultura, la vita e l'avvenire della sua famiglia sono esposti ai contraccolpi bruschi delle variazioni del mercato di lavoro. **Il lavoratore tenta allora di uscire dalla sfera della concorrenza e dell'individualismo. Il principio associativo e solidaristico diventa essenziale della classe lavoratrice, muta la psicologia e i costumi degli operai e contadini. Sorgono istituti e organi nei quali questo principio si incarna; sulla base di essi si inizia il processo di sviluppo storico che conduce al comunismo dei mezzi di produzione e di scambio. L'associazionismo può e deve essere assunto come il fatto essenziale della rivoluzione proletaria.**

GI.76)Dipendentemente da questa tendenza storica sono sorti nel periodo precedente all'attuale (che possiamo chiamare periodo della I e II Internazionale o periodo di reclutamento) e si sono sviluppati i Partiti socialisti e i sindacati professionali. Lo sviluppo di queste istituzioni proletarie e di tutto il movimento proletario in genere non fu però autonomo, non ubbidiva a leggi proprie immanenti nella vita e nella esperienza storica della classe lavoratrice sfruttata. **Le leggi della storia erano dettate dalla classe proprietaria organizzata nello Stato.** Lo Stato è sempre stato il protagonista della storia, perché nei suoi organi si concentra la potenza della classe proprietaria, nello Stato la classe proprietaria si disciplina e si compone in unità, sopra i dissidi e cozzi della concorrenza, per mantenere intatta la condizione di privilegio nella fase suprema della concorrenza stessa: la lotta di classe per il potere, per la preminenza nella direzione e nel disciplinamento della società. In questo

periodo il movimento proletario fu solo una funzione della libera concorrenza capitalistica. **Le istituzioni proletarie dovettero assumere una forma non per legge interna, ma per legge esterna, sotto la pressione formidabile di avvenimenti e di coercizioni dipendenti dalla concorrenza capitalistica.** Da ciò hanno tratto origine gli intimi conflitti, le deviazioni, i tentennamenti, i compromessi che caratterizzano tutto il periodo di vita del movimento proletario precedente all'attuale, e che hanno culminato nella bancarotta della II Internazionale. **Alcune correnti del movimento socialista e proletario avevano posto esplicitamente come fatto essenziale della rivoluzione l'organizzazione operaia di mestiere, e su questa base fondavano la loro propaganda e la loro azione, il movimento sindacalista parve, per un momento, essere il vero interprete del marxismo, vero interprete della verità.** L'errore del sindacalismo consiste in ciò: nell'assumere come fatto permanente, come forma perenne dell'associazionismo, il sindacato professionale nella forma e con le funzioni attuali, che sono imposte e non proposte, e quindi non possono avere una linea costante e prevedibile di sviluppo. Il sindacalismo, che si presentò come iniziatore di una tradizione liberista «spontaneista», è stato in verità uno dei tanti camuffamenti dello spirito giacobino e astratto. **Da ciò gli errori della corrente sindacalista, che non riuscì a sostituire il Partito socialista nel compito di educare alla rivoluzione la classe lavoratrice.** Gli operai e i contadini sentivano che, per tutto il periodo in cui la classe proprietaria e lo Stato democratico-parlamentare dettano le leggi della storia, ogni tentativo di evasione dalla sfera di queste leggi è inane e ridicolo. È certo che nella configurazione generale assunta dalla società colla produzione industriale, ogni uomo può attivamente partecipare alla vita e modificare l'ambiente solo in quanto opera come individuo-cittadino, membro dello Stato democratico-parlamentare. L'esperienza liberale non è vana e non può essere superata se non dopo averla fatta. **L'apoliticismo degli apolitici fu solo una degenerazione della politica: negare e combattere lo Stato è fatto politico tanto quanto inserirsi nella attività generale storica che si unifica nel Parlamento e nei comuni, istituzioni popolari dello Stato.** Varia la qualità del fatto politico: i sindacalisti lavoravano fuori della realtà, e quindi la loro politica era fundamentalmente errata; i socialisti parlamentaristi lavoravano nell'intimo delle cose, potevano sbagliare (commisero anzi molti e pesanti sbagli), ma non errarono nel senso della loro azione e perciò trionfarono nella «concorrenza»; le grandi masse, quelle che con il loro intervento modificano obiettivamente i rapporti sociali, si organizzarono intorno al Partito socialista. **Nonostante tutti gli sbagli e le manchevolezze, il Partito riuscì, in ultima analisi, nella sua missione: far diventare qualcosa il proletario che prima era nulla, dargli una consapevolezza, dare al movimento di liberazione un senso diritto e vitale che corrispondeva, nelle linee generali, al processo di sviluppo storico della società umana.**

GI.77)Lo sbaglio più grave del movimento socialista è stato di natura simile a quello dei sindacalisti. Partecipando all'attività generale della società umana nello Stato, i socialisti dimenticarono che la loro posizione doveva mantenersi essenzialmente di critica, di antitesi. Si lasciarono assorbire dalla realtà, non la dominarono.

GI.78)I comunisti marxisti devono caratterizzarsi per una psicologia che possiamo chiamare «maieutica». La loro azione non è di abbandono al corso degli

avvenimenti determinati dalle leggi della concorrenza borghese, ma di aspettazione critica. La storia è un continuo farsi, è quindi essenzialmente imprevedibile. Ma ciò non significa che «tutto» sia imprevedibile nel farsi della storia, che cioè la storia sia dominio dell'arbitrio e del capriccio irresponsabile. La storia è insieme libertà e necessità. Le istituzioni, nel cui sviluppo e nella cui attività la storia si incarna, sono sorte e si mantengono perché hanno un compito e una missione da realizzare. Sono sorte e si sono sviluppate determinate condizioni obbiettive di produzione dei beni materiali e di consapevolezza spirituale degli uomini. Se queste condizioni obbiettive, che per la loro natura meccanica sono commensurabili quasi matematicamente, mutano, muta anche la somma di rapporti che regolano e informano la società umana, muta il grado di consapevolezza degli uomini; la configurazione sociale si trasforma, le istituzioni tradizionali si irriseriscono, sono inadeguate al loro compito, diventano ingombranti e micidiali. Se nel farsi della storia l'intelligenza fosse incapace a cogliere un ritmo, a stabilire un processo, la vita della civiltà sarebbe impossibile: il genio politico si riconosce appunto da questa capacità di impadronirsi del maggior numero possibile di termini concreti necessari e sufficienti per fissare un processo di sviluppo e dalla capacità quindi di anticipare il futuro prossimo e remoto e sulla linea di questa intuizione impostare l'attività di uno Stato, arrischiare la fortuna di un popolo. In questo senso Carlo Marx è stato di gran lunga il più grande dei geni politici contemporanei. I socialisti hanno, supinamente spesso, accettato la realtà storica prodotta dell'iniziativa capitalistica; sono caduti nell'errore di psicologia degli economisti liberali: credere alla perpetuità delle istituzioni dello Stato democratico, alla loro fondamentale perfezione. Secondo loro la forma delle istituzioni democratiche può essere corretta, qua e là ritoccata, ma deve essere rispettata fundamentalmente. Un esempio di questa psicologia angustamente vanitosa è dato dal giudizio minossico di Filippo Turati, secondo il quale il Parlamento sta al Soviet come la città all'orda barbarica. Da questa errata concezione del divenire storico, dalla pratica annosa del compromesso e da una tattica «cretinamente parlamentarista», nasce la formula odierna sulla «conquista dello Stato». Noi siamo persuasi, dopo le esperienze rivoluzionarie della Russia, dell'Ungheria e della Germania, che lo Stato socialista non può incarnarsi nelle istituzioni dello Stato capitalista, ma è una creazione fundamentalmente nuova per rispetto ad esse, se non per rispetto alla storia del proletariato. Le istituzioni dello Stato capitalista sono organizzate ai fini della libera concorrenza: non basta mutare il personale per indirizzare in un altro senso la loro attività.

GI.79) Lo Stato socialista non è ancora il comunismo, cioè l'instauramento di una pratica e di un costume economico solidaristico, ma è lo Stato di transizione che ha il compito di sopprimere la concorrenza con la soppressione della proprietà privata, delle classi, delle economie nazionali: questo compito non può essere attuato dalla democrazia parlamentare. La formula «conquista dello Stato» deve essere intesa in questo senso: creazione di un nuovo tipo di Stato, generato dalla esperienza associativa della classe proletaria, e sostituzione di esso allo Stato democratico-parlamentare. Le istituzioni del movimento socialista e proletario del periodo precedente all'attuale, non si sono sviluppate autonomamente, ma come

risultato della configurazione generale della società umana dominata dalle leggi sovrane del capitalismo.

GI.80)La guerra ha capovolto la situazione strategica della lotta di classe. I capitalisti hanno perduto la preminenza; la loro libertà è limitata; il loro potere è annullato. **La concentrazione capitalistica è arrivata al massimo sviluppo consentito, realizzando il monopolio mondiale della produzione e degli scambi. La corrispondente concentrazione delle masse lavoratrici ha dato una potenza inaudita alla classe proletaria rivoluzionaria. Le istituzioni tradizionali del movimento sono diventate incapaci a contenere tanto rigoglio di vita rivoluzionaria.** La loro stessa forma è inadeguata al disciplinamento delle forze inserite nel processo storico consapevole. Esse non sono morte. Nate come funzione della libera concorrenza, devono continuare a sussistere fino alla soppressione di ogni residuo di concorrenza, fino alla completa soppressione delle classi e dei partiti, **fino alla fusione delle dittature proletarie nazionali nell'Internazionale comunista. Ma accanto ad esse devono sorgere e svilupparsi istituzioni di tipo nuovo, di tipo statale, che appunto sostituiranno le istituzioni private e pubbliche dello Stato democratico parlamentare.** Istituzioni che sostituiscano la persona del capitalista nelle funzioni amministrative e nel potere industriale, e realizzino l'autonomia del produttore nella fabbrica; istituzioni capaci di assumere il potere direttivo di tutte le funzioni inerenti al complesso sistema di rapporti di produzione e di scambio che legano i reparti di una fabbrica tra di loro, costituendo l'unità economica elementare, che legano le varie attività dell'industria agricola, che per piani orizzontali e verticali devono costituire l'armonioso edificio della economia nazionale e internazionale, liberato dalla tirannia ingombrante e parassitaria dei privati proprietari. Mai la spinta e l'entusiasmo rivoluzionario sono stati più fervidi nel proletariato dell'Europa occidentale. **Ma ci pare che alla coscienza lucida ed esatta del fine non si accompagni una coscienza altrettanto lucida ed esatta dei mezzi idonei, nel momento attuale, al raggiungimento del fine stesso. Si è ormai radicata la convinzione nelle masse che lo Stato proletario è incarnato in un sistema di Consigli di operai, contadini e soldati. Non si è ancora formata una concezione tattica che assicuri obiettivamente la creazione di questo Stato. È necessario perciò creare fin d'ora una rete d'istituzioni proletarie, radicate nella coscienza delle grandi masse, sicure della disciplina e della fedeltà permanente delle grandi masse, nelle quali la classe degli operai e dei contadini, nella sua totalità, assuma una forma ricca di dinamismo e di possibilità di sviluppo.** È certo che se oggi, nelle condizioni attuali di organizzazione proletaria, un movimento di masse si verificasse con carattere rivoluzionario, i risultati si consoliderebbero in una pura correzione formale dello Stato democratico, si risolverebbe[ro] in un aumento di potere della Camera dei deputati (attraverso una assemblea costituente) e nella assunzione al potere dei socialisti pasticcioni anticomunisti. L'esperienza germanica e austriaca deve insegnare qualcosa. **Le forze dello Stato democratico e della classe capitalistica sono ancora immense: non bisogna dissimularsi che il capitalismo si regge specialmente per l'opera dei suoi sicofanti e dei suoi lacchè, e la semenza di tale genia non è certo sparita. La creazione dello Stato proletario non è, insomma, un atto taumaturgico: è anch'essa un farsi, è un processo di sviluppo. Presuppone un lavoro preparatorio di sistemazione e di propaganda. Bisogna dare maggior sviluppo e maggiori poteri alle istituzioni proletarie di fabbrica già esistenti, farne sorgere di simili nei villaggi, ottenere che gli uomini che le compongono siano dei comunisti**

consapevoli della missione rivoluzionaria che l'istituzione deve assolvere. Altrimenti tutto il nostro entusiasmo, tutta la fede delle masse lavoratrici non riuscirà a impedire che la rivoluzione si componga miseramente in un nuovo Parlamento di imbroglioni, di fatui e di irresponsabili, e che nuovi e pii spaventosi sacrifici siano resi necessari per l'avvento dello Stato dei proletari.

Operai e contadini (*L'Ordine Nuovo*, 2 agosto 1919)

GI.81)Durante la guerra e per le necessità della guerra, lo Stato italiano ha assunto nelle sue funzioni la regolamentazione della produzione e della distribuzione dei beni materiali. Si è realizzata una forma di trust dell'industria e del commercio, una forma di concentrazione dei mezzi di produzione e di scambio e un eguagliamento delle condizioni di sfruttamento delle masse proletarie e semiproletarie che hanno determinato i loro effetti rivoluzionari. Non è possibile comprendere il carattere essenziale del periodo attuale, se non si tiene conto di questi fenomeni e delle conseguenze psicologiche da essi prodotte. Nei paesi ancora capitalistamente arretrati come la Russia, l'Italia, la Francia e la Spagna, esiste una netta separazione tra la città e la campagna, tra gli operai e i contadini. Nell'agricoltura sono sopravvissute forme economiche prettamente feudali, e una corrispondente psicologia. L'idea dello Stato moderno liberale-capitalistico è ancora ignorata; le istituzioni economiche e politiche non sono concepite come categorie storiche, che hanno avuto un principio, hanno subito un processo di sviluppo, e possono dissolversi, dopo aver creato le condizioni per superiori forme di convivenza sociale: sono concepite invece come categorie naturali, perpetue, irriducibili. In realtà la grande proprietà terriera è rimasta fuori dalla libera concorrenza: e lo Stato moderno ne ha rispettato l'essenza feudale, escogitando formule giuridiche come quella del fedecommesso, che continuano di fatto le investiture e i privilegi del regime feudale. La mentalità del contadino è rimasta perciò quella del servo della gleba, che si rivolta violentemente contro i «signori» in determinate occasioni, ma è incapace di pensare se stesso come membro di una collettività (la nazione per i proprietari e la classe per i proletari) e di svolgere un'azione sistematica e permanente rivolta a mutare i rapporti economici e politici della convivenza sociale. La psicologia dei contadini era, in tali condizioni, incontrollabile; i sentimenti reali rimanevano occulti, implicati e confusi in un sistema di difesa contro gli sfruttamenti, meramente egoistica, senza continuità logica, materiata in gran parte di sornioneria e di finto servilismo. La lotta di classe si confondeva col brigantaggio, col ricatto, con l'incendio dei boschi, con lo sgarrettamento del bestiame, col ratto dei bambini e delle donne, con l'assalto al municipio: era una forma di terrorismo elementare, senza conseguenze stabili ed efficaci. Obbiettivamente quindi la psicologia del contadino si riduceva a una piccolissima somma di sentimenti primordiali dipendenti dalle condizioni sociali create dallo Stato democratico-parlamentare: il contadino era lasciato completamente in balia dei proprietari e dei loro sicofanti e dei funzionari pubblici corrotti, e la preoccupazione maggiore della sua vita era quella di difendersi corporalmente dalle insidie della natura elementare, dai soprusi e dalla barbarie crudele dei proprietari e dei funzionari pubblici. **Il contadino è vissuto sempre fuori dal dominio della legge, senza personalità giuridica, senza individualità morale: è rimasto un elemento anarchico, l'atomo indipendente di un tumulto caotico, infrenato solo dalla paura del carabiniere e del diavolo. Non comprendeva l'organizzazione,**

non comprendeva lo Stato, non comprendeva la disciplina; paziente e tenace nella fatica individuale di strappare alla natura scarsi e magri frutti, capace di sacrifici inauditi nella vita famigliare, **era impaziente e violento selvaggiamente nella lotta di classe, incapace di porsi un fine generale d'azione e di perseguirlo con la perseveranza e la lotta sistematica. Quattro anni di trincea e di sfruttamento del sangue hanno radicalmente mutato la psicologia dei contadini.**

GI.82)Questo mutamento si è verificato specialmente in Russia ed è una delle condizioni essenziali della rivoluzione. Ciò che non aveva determinato l'industrialismo col suo normale processo di sviluppo, è stato prodotto dalla guerra. La guerra ha costretto le nazioni più arretrate capitalistamente, e quindi meno dotate di mezzi meccanici, ad arruolare tutti gli uomini disponibili, per opporre masse profonde di carne viva agli strumenti bellici degli Imperi centrali. Per la Russia la guerra ha significato la presa di contatto di individui prima sparsi in un vastissimo territorio, ha significato una concentrazione umana durata ininterrottamente per anni e anni nel sacrificio, col pericolo sempre immediato della morte, sotto una disciplina uguale e ugualmente feroce: gli effetti psicologici del perdurare di condizioni simili di vita collettiva per tanto tempo sono stati immensi e ricchi di conseguenze imprevedute. Gli istinti individuali egoistici si sono smussati, un'anima comune unitaria si è modellata, i sentimenti si sono conguagliati, si è formato un abito di disciplina sociale: i contadini hanno concepito lo Stato nella sua complessa grandiosità, nella sua smisurata potenza, nella sua complicata costruzione. Hanno concepito il mondo, non più come una cosa indefinitamente grande come l'universo e angustamente piccola come il campanile del villaggio, ma nella sua concretezza di Stati e di popoli, di forze e di debolezze sociali, di eserciti e di macchine, di ricchezze e di povertà. Legami di solidarietà si sono annodati che altrimenti solo decine e decine d'anni di esperienza storica e di lotte intermittenti avrebbero suscitati; in quattro anni, nel fango e nel sangue delle trincee, un mondo spirituale è sorto avido di affermarsi in forme e istituti sociali permanenti e dinamici. Così sono nati sul fronte russo i Consigli dei delegati militari, così i soldati contadini hanno potuto attivamente partecipare alla vita dei Soviet di Pietrogrado, di Mosca, e degli altri centri industriali russi, e hanno acquistato coscienza della unità della classe lavoratrice; così è avvenuto che, a mano a mano l'esercito russo si smobilizzava e i soldati tornavano alle loro sedi di lavoro, tutto il territorio dell'Impero, dalla Vistola al Pacifico, si andasse coprendo di una fitta rete di Consigli locali, organi elementari della ricostruzione statale del popolo russo. Su questa nuova psicologia si fonda la propaganda comunista irradiata dalle città industriali e si fondano le gerarchie sociali liberamente promosse e accettate attraverso le esperienze di vita collettiva rivoluzionaria.

GI.83)Le condizioni storiche dell'Italia non erano e non sono molto differenti da quelle russe. Il problema della unificazione di classe degli operai e dei contadini si presenta negli stessi termini: essa avverrà nella pratica dello Stato socialista e si fonderà sulla nuova psicologia creata dalla vita comune in trincea. L'agricoltura italiana deve radicalmente trasformare i suoi procedimenti per uscire dalla crisi determinata dalla guerra. La distruzione del bestiame impone l'introduzione delle macchine, impone un rapido passaggio alla cultura industriale accentrata con la disponibilità di istituzioni tecniche ricche di mezzi. **Ma una tale trasformazione non può avvenire in un regime di proprietà privata senza determinare un disastro: è necessario che essa avvenga in uno Stato socialista, nell'interesse dei contadini e degli operai, associati in unità comuniste di lavoro. L'introduzione delle macchine nel processo di produzione ha sempre suscitato profonde crisi di**

disoccupazione, superate solo lentamente per la elasticità del mercato di lavoro. Oggi le condizioni del lavoro sono turbate radicalmente: la disoccupazione agraria è già diventata problema irrisolvibile **per l'effettiva impossibilità di emigrare: la trasformazione industriale della agricoltura può solo avvenire col consenso dei contadini poveri, attraverso una dittatura del proletariato che si incarni in Consigli di operai industriali e di contadini poveri.**

GI.84) Gli operai d'officina e i contadini poveri sono le due energie della rivoluzione proletaria. Per loro specialmente il comunismo rappresenta una necessità esistenziale: il suo avvento significa la vita e la libertà, il permanere della proprietà privata significa il pericolo imminente di essere stritolati, di tutto perdere fino alla vita fisica. Essi sono l'elemento irriducibile, la continuità dell'entusiasmo rivoluzionario, la ferrea volontà di non accettare compromessi, di proseguire implacabilmente fino alle realizzazioni integrali, senza demoralizzarsi per gli insuccessi parziali e transitori, senza farsi troppe illusioni per i facili successi. Sono la spina dorsale della rivoluzione, i ferrei battaglioni dell'esercito proletario che avanza, rovesciando con l'impeto gli ostacoli o assediandoli con le sue maree umane che sgretolano, corrodono con opera paziente, con indefesso sacrificio. **Il comunismo è la loro civiltà, è il sistema di condizioni storiche nelle quali acquisteranno una personalità, una dignità, una cultura, per il quale diventeranno spirito liberatore di progresso e di bellezza. Ogni lavoro rivoluzionario ha probabilità di buona riuscita solo in quanto si fonda sulle necessità della loro vita e sulle esigenze della loro cultura.** Ciò è indispensabile comprendano i leaders del movimento proletario e socialista. Ed è necessario comprendano come urga il problema di **dare a questa forza incoercibile della rivoluzione la forma adeguata alla sua psicologia diffusa.** Nelle condizioni arretrate dell'economia capitalistica di prima della guerra non era stato possibile il sorgere e lo svilupparsi di vaste e profonde organizzazioni contadine, nelle quali i lavoratori dei campi si educassero a una concezione organica della lotta di classe e alla disciplina permanente necessaria per la ricostruzione dello Stato dopo la catastrofe capitalistica. **Le conquiste spirituali realizzate durante la guerra,** le esperienze comunistiche accumulate in quattro anni di sfruttamento del sangue, subito collettivamente, stando gomito a gomito nelle trincee fangose e insanguinate, **possono andare perdute se non si riesce a inserire tutti gli individui in organi di vita nuova collettiva, nel funzionamento e nella pratica dei quali le conquiste possano solidificarsi, le esperienze possano svilupparsi, integrarsi, essere rivolte consapevolmente al raggiungimento di un fine storico concreto.** Così organizzati i contadini diventeranno un elemento di ordine e di progresso; abbandonati a se stessi, nell'impossibilità di svolgere una azione sistematica e disciplinata, essi diventeranno un tumulto incomposto, un disordine caotico di passioni esasperate fino alla barbarie più crudele dalle sofferenze inaudite che si vanno profilando sempre più spaventosamente.

GI.85) La rivoluzione comunista è essenzialmente» un problema di organizzazione e di disciplina. Date le condizioni reali obiettive della società italiana, della rivoluzione saranno protagoniste le città industriali, con le loro masse compatte e omogenee di operai d'officina. Bisogna dunque rivolgere la massima attenzione alla vita nuova che la nuova forma della lotta di classe suscita nell'interno della fabbrica e nel processo di produzione industriale. **Ma con le sole forze degli operai d'officina la rivoluzione non potrà affermarsi stabilmente e diffusamente: è necessario saldare la città alla campagna, suscitare nella campagna istituzioni di contadini**

poveri sulle quali lo Stato socialista possa fondarsi e svilupparsi, attraverso le quali sia possibile allo Stato socialista promuovere l'introduzione delle macchine e determinare il grandioso processo di trasformazione dell'economia agraria. In Italia quest'opera è meno difficile di quanto si pensi: **durante la guerra sono entrate nella fabbrica cittadina ingenti quantità di popolazione rurale:** su essa la propaganda comunista ha rapidamente attecchito; essa deve servire di cemento tra la città e la campagna, deve essere utilizzata per svolgere nella campagna una fitta opera di propaganda che distrugga le diffidenze e i rancori, deve essere utilizzata perché, **valendosi della sua profonda conoscenza della psicologia rurale e della fiducia che gode,** inizi appunto l'attività necessaria per determinare il sorgere e lo svilupparsi delle istituzioni nuove che incorporino nel movimento comunista le vaste forze dei lavoratori dei campi.

Socialisti e anarchici (L'Ordine Nuovo, 20-27 settembre 1919)

GL.86)Viene spesso rimproverato agli anarchici di dedicare la loro attività di propaganda più alla lotta contro gli organismi politici e corporativi del proletariato, che non alla lotta contro la classe dominante. Obbiettivamente il fatto è inconfutabile. Il problema da studiare è però questo: gli anarchici possono fare diversamente? potrebbero svolgere una qualsiasi attività permanente e organica se non esistesse l'organizzazione socialista e proletaria? Esiste una dottrina anarchica? **Esiste solo un complesso di aforismi, di sentenze generali, di affermazioni perentorie, che gli anarchici chiamano la loro «dottrina»: e il metodo che gli anarchici seguono nello svolgere la loro azione consiste nell'accettare, ecletticamente ed empiricamente, tutte le critiche all'ordinamento attuale che reputano capaci di promuovere uno stato di disagio e di malessere psicologico e su di esse fondare le loro affermazioni, i loro aforismi, le loro sentenze. Gli anarchici non hanno una concezione organica del mondo e della storia: vedono gli effetti, i fenomeni vistosi, non le cause, non la continuità del processo storico che si rivela, soio come mero indizio, in questi effetti e in questi fenomeni.** Perciò hanno bisogno di inserirsi in una forza reale -l'organizzazione politica e corporativa dei lavoratori- che aderisce plasticamente al processo storico: da ciò traggono l'illusione di essere -e di essere una forza diffusa e organica-, e questa illusione è la loro ragion d'essere. **La «dottrina» anarchica vale per tutti i tempi e per tutti i luoghi, essa è basata sulla «natura» umana, la quale dovrebbe essere governata da leggi fisse e immutabili, quali sono appunto le cosiddette leggi della natura.** La natura umana è lo spirito; la legge costante che governa lo spirito nella sua più alta manifestazione - il pensiero-determina una ricerca continua di libertà, una continua lotta contro i pregiudizi, contro le angustie, contro i limiti imposti dalla tradizione, dalla religione, dalla mancanza di spirito critico. **La «dottrina» anarchica è un riflesso cristallizzato e immiserito in formule dogmatiche e incoerenti di una tendenza filosofica non ancora giunta a una maturità e a una sistemazione organica. Nel momento della sua maturità, questa dottrina filosofica ha dimostrato che la filosofia e la storia coincidono:** nel fenomeno di simbiosi anarchico-socialista possiamo constatare la verità obbiettiva di questa dimostrazione. Nel regime di concorrenza determinata dalla proprietà privata, le correnti sociali tendono a impersonare una manifestazione storica generale: **i socialisti si richiamano alle**

manifestazioni profonde della vita sociale, alla struttura economica che condiziona tutte le forme della vita sociale: gli anarchici si richiamano alle leggi costanti dello spirito, alla libertà, al pensiero («anarchico» è il pensiero ecc, ecc.) - insieme dovrebbero tendere a realizzare obiettivamente l'unità del pensiero e dell'azione, della storia e della filosofia. Invece sono avversari, e lo sono in quanto gli anarchici sono avversari permanenti dei socialisti (i socialisti sono avversari del capitalismo e combattono gli anarchici solo quando essi si rivelano inconsci strumenti della forza capitalistica), sebbene si nutrano e vivano solo perché inseriti nel tessuto storico che i socialisti hanno organizzato pazientemente e tenacemente. **I socialisti, o comunisti critici, hanno invece una dottrina salda e organica e hanno un metodo, il metodo dialettico.** Poiché hanno una dottrina, hanno una personalità ben distinta e un dominio proprio ben definito.

GI.87)La legge essenziale dell'uomo è il ritmo della libertà, la storia del genere umano è un processo ininterrotto e indefinito di liberazione. Ma la libertà non è qualcosa di fisso, di immutabile nel tempo e nello spazio. Individualmente la libertà è un rapporto di pensiero, condizionato dalla cultura dell'individuo: tanto più uno è libero quanto più è «ricco» di sapienza e di saggezza, quanto più grande è il «patrimonio» suo di esperienze storiche e spirituali, quanto maggior ordine esiste nei suoi pensieri, quanto più perfetta è la sua organizzazione interiore. **Individualmente quindi il processo di sviluppo della libertà coincide col processo di sviluppo della cultura individuale, e in questo senso gli anarchici sono i meno liberi di tutti i proletari** appunto perché non hanno una concezione organica del mondo e della storia, appunto perché non hanno una dottrina coerente ma solo una mole incomposta e contraddittoria di massime, di sentenze e di assiomi. **Essi sono schiavi del disordine loro spirituale, sono mancipii delle formule fisse: se la storia è sviluppo, è divenire, è dialettica continua, chi ha una «dottrina» basata sulla fissità non comprende la storia, è uno schiavo degli avvenimenti, non è un creatore, non è un uomo libero come invece è l'operaio socialista che vive una dottrina, che ha una concezione del mondo fondata sulla critica e sulla dialettica. Nella convivenza umana, come rapporto tra individui, la libertà è un equilibrio di forze e si concreta in una organizzazione, in un ordine.** In regime di proprietà privata la libertà politica (e in regime di proprietà privata la libertà può essere solo politica, perché rapporto tra individui, tra cittadini e non tra comunità di produttori, tra associazioni, come sarà in regime comunista) è condizionata dal possesso dei beni materiali, o dall'essere al servizio di chi possiede i beni materiali. **Non si può dire quindi che il regime borghese non sia un regime di libertà; tutta la storia è un succedersi di regimi di libertà, ma di libertà individuale o politica, cioè libertà formale per tutti e libertà effettiva per i possessori dei mezzi di produzione e di scambio.** Quando lo Stato era «possesso» individuale, era libero solo il tiranno i suoi sicofanti; quando lo Stato divenne possesso dei proprietari capitalistici e terrieri, divennero liberi i proprietari capitalistici e terrieri. Quando lo Stato sarà «posseduto» dai lavoratori, i lavoratori diventeranno liberi.

GI.88)La parola «Stato» fa inalberare gli anarchici. Perché essi vedono nello Stato solo l'«immutabile» principio d'autorità. I socialisti distinguono nello Stato due aspetti. Lo Stato è per i socialisti l'apparato del potere politico, ma è anche un apparato di produzione e di scambio. Come principio industriale di organizzazione della economia di un paese, lo Stato deve essere conservato e sviluppato: tutti gli strumenti di produzione e di scambio che il capitalismo lascerà al proletariato devono essere conservati e sviluppati per conservare e dare incremento al benessere comune.

Se l'accentramento è domandato dalle necessità della produzione industriale, esso deve essere mantenuto e sviluppato, fino a diventare mondiale; sarebbe pazzesco e criminoso distruggere uno strumento di produzione, sull'esistenza del quale si fonda il benessere e spesso l'elementare possibilità di vita della popolazione attuale del mondo, solo perché cinquanta anni fa un uomo, e sia pur grande quanto Bakunin, ha affermato che accentramento significa «morte dell'autonomia e della libertà». I socialisti sono «statali» quindi, solo in quanto il processo di sviluppo della produzione industriale ha creato apparati economici che coincidono con l'apparato del potere politico e ne formano l'intima struttura. Come principio di potere politico, lo Stato si dissolverà tanto più rapidamente quanto più i lavoratori saranno compatti e disciplinati nell'ordinarsi socialmente, nel fondersi cioè in gruppi accomunati dal lavoro, coordinati e sistemati tra loro secondo i momenti della produzione: dal nucleo elementare del mestiere in un reparto, al reparto in una fabbrica, alla fabbrica in una città, in una regione, nelle unità sempre più vaste fino al mondo intero. L'Internazionale è lo «Stato» dei lavoratori, cioè la base vera e propria del progresso nella storia specificatamente comunista e proletaria. Lo Stato rimarrà apparato di potere politico fin quando esisteranno le classi, fin quando, cioè, i lavoratori armati non saranno riusciti -attraverso lo Stato politico (o Dittatura) attrezzato dai capitalisti come una bardatura dell'organismo economico- a dominare e possedere realmente l'apparato nazionale di produzione e a farne la condizione permanente della loro libertà. Le parole «Stato», «legalità», «autoritarismo» ecc., con le quali gli anarchici si riempiono la bocca, hanno un determinato valore, fin quando sussistono i rapporti di proprietà individuale: hanno un valore politico. Ne acquistano un altro se concepiti come rapporti puramente industriali. Gli operai dell'industria conoscono questi rapporti per esperienza diretta, e perciò sono socialisti, hanno una psicologia dialettica; non sono anarchici, cioè cristallizzati in una formula.